

RECENSIONI

MARIA ELENA CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Serie «Istituzioni e Società» n. 23, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2017, pp. 442, 9 tavole fuori testo.

Annunciare l'edizione per i prestigiosi tipi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo del grande lavoro di Maria Elena Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, oltretutto a distanza di un anno, non sarebbe stata opera sopportabile agli omeri di chi scrive, soprattutto dopo la presentazione datane il 5 ottobre 2018, presso l'Archivio di Stato di Firenze, da illustri specialisti come Paolo Cammarosano ed Enrico Faini.

Piuttosto, si vuole proporre una sorta d'invito alla lettura, esteso a chi, come lo stesso scrivente, non sia uno specialista dell'Alto Medioevo o della Toscana: già il titolo, lapidario ed emancipato da qualsiasi vincolo di settorialità, dovrebbe destare la curiosità, che sarà ben ricompensata con una grande e lucida analisi genealogica (per dirla in termini sommarî) di ciò che lo studioso del Basso Medioevo conosce in genere come "aristocrazia rurale", coeva al sorgere delle autonomie comunali e destinata a entrare in relazione con esse con cronologie, modalità, esiti differenti.

Il volume, inoltre, si presenta con chiari caratteri di esemplarità, per meriti suoi propri (oltre che dell'autrice) che esulano dall'esemplarità tradizionalmente accordata in sede storiografica al caso toscano. Innanzitutto, esemplarità di metodo, avvertibile nella perfetta compenetrazione di metodo archeologico e metodo storiografico (l'espressione «archeostoria» con cui l'ha sintetizzata Enrico Faini è quanto mai calzante) che contribuisce a donare robustezza alle linee di fondo dell'argomentazione dell'autrice, come pure un senso di pienezza che la sola lettura delle fonti scritte altomedievali (come è noto) non è sempre in grado di fornire, in specie a chi frequenti le più folte controparti bassomedievali. Questa ricchezza è accuratamente selezionata e offerta in una scrittura che si apre armoniosamente a un'esemplificazione mai fine a se stessa, salvo poi richiudersi attorno alle proprie linee maestre quando si tratti di evidenziare snodi rilevanti, il tutto in un'attitudine benevola verso il lettore che non ha mai occasione di smarrirsi di fronte ai tecnicismi archeologici o a questioni storiografiche di cui non si occupi in prima persona. Da ultimo (ma valga come considerazione generale) un'attitudine quasi "stratigrafica" a cogliere e rappresentare il mutamento, su un periodo sì lungo ma

attraverso fonti nelle quali è l'occhio acuto dell'archeologo a saper individuare, come in grandi fotogrammi, ora i prodromi, ora la crescita, ora lo stabilizzarsi, ora il mutare dell'oggetto di ricerca (ancora una volta l'esempio richiamato da Faini delle campagne d'età longobarda, in cui si coglie un'influenza a malapena percettibile della grande proprietà aristocratica ne è un ottimo specimine).

All'interno di questa grande storia del farsi dell'aristocrazia toscana come complesso fenomeno storico, nelle sue molteplici intersezioni con gli sviluppi economici (più rilevanti di quanto si possa sospettare), del paesaggio, dei comportamenti, delle tecniche costruttive, piace metter in luce alcune caratteristiche di storie più minute, vale a dire dei processi di ascesa sociale (intesi in senso lato) che pure rientrano tra i temi privilegiati dall'autrice, anche all'esterno del volume in questione (si veda ad esempio, il contributo *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy, (1100-1300)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Roma, Viella, 2018). Mi soffermerò dunque in prima battuta sul problema degli interlocutori e da ultimo sulla questione degli strati interni all'aristocrazia, ragionando in entrambi i casi attraverso alcune necessarie semplificazioni, che spero possano fruttare utili spunti a successive analisi o puntualizzazioni.

Innanzitutto, una distinzione cronologica preliminare: si possono distinguere due grandi fasi in cui, per sommi capi, si struttura l'aristocrazia toscana. La prima si estende dalle origini sino a lambire gli ultimi decenni dell'XI secolo, e coincide con la fase del governo marchionale, «saldamente permeato dal concetto di *publicum*» (p. 135) in continuità sostanziale con istituzioni e prassi di governo di stampo carolingio; strettamente correlati sono altri due aspetti: la residenza urbana delle *élites* e un processo di accumulazione dei beni da parte di questa di tipo essenzialmente "estensivo". Dopo la destituzione di Matilde di Canossa ad opera di Enrico IV, l'autorità marchionale si affievolisce, di conserva con lo sprigionarsi della ruralizzazione dell'aristocrazia e dei suoi tentativi di accumulazione "intensiva", diretta cioè a intercettare, tramite l'incremento dei prelievi, l'aumento di produttività che si stava producendo nelle campagne.

Venendo nello specifico alla questione degli interlocutori, rispetto a un'aristocrazia «intermedia» per definizione, il rapporto in assoluto privilegiato intercorre con i detentori di ricchezze e soprattutto di potere situabili su un piano più elevato, cioè in primo luogo vescovi e titolari o rappresentanti "laici" del potere pubblico, si tratti dei sovrani longobardi o carolingi e soprattutto dei marchesi di Tuscia. Tra questi potenti e le nostre *élites* sembra intercorrere un rapporto di scambio, risultato del convergere di due opposte esigenze. Da parte dei primi, quella che non esiterei a definire una fame cronica di consenso e di uomini affidabili, autorevoli nella società locale, ed eventualmente abili all'amministrazione della giustizia – ne-

cessità senz'altro sorretta, nel caso dei marchesi, dall'ufficio di coordinare e guidare la società regionale: da qui il canale di ascesa privilegiato e costante rappresentato dall'apparato giudiziario e amministrativo episcopale e marchionale. Da parte dell'aristocrazia intermedia, invece, un impulso all'autoaffermazione, al potenziamento delle proprie risorse, in termini di accesso o vicinanza al potere e all'incameramento di beni o diritti episcopali e, soprattutto, fiscali (di semplice proprietà, di sfruttamento di saline e complessi minerari, di decimazione...), che certo trova riscontro nella competizione tra famiglie e individui e che sembra radicato in un'insondabile "volontà di potenza" e di compensazione di dispersioni patrimoniali. Accrescono il bisogno di raccordi con tali *élites* intermedie i tangibili riflessi sulla guida della Tuscia della politica di grande scala – che quasi mai intaccano seriamente questo sostrato di consenso all'autorità legittima – come pure le tensioni tra i vescovi, i potenti marchesi e le irrequiete, centrifughe famiglie comitali (introdotte tra seconda metà del IX secolo e la metà del successivo), in competizione tra loro nell'attrarre a sé un identico bacino di *fidelitates*.

Tutti questi stimoli aprono continue possibilità tanto di ascesa a *homines novi* (per questo riconoscenti, dunque fedeli) quanto di consolidamento per stirpi già eminenti localmente, il cui sostegno doveva apparire ugualmente imprescindibile. La buona tenuta genealogica di diverse linee agnatzie, capaci di attraversare più stagioni politiche della marca, costituisce uno degli aspetti più chiaramente illustrati dall'autrice, e illumina in modo decisivo un processo di ascesa e consolidamento che si compie, in diversi casi, "a doppio scatto": dapprima si cerca il raccordo con l'episcopo, con l'annessa distribuzione di beni vescovili a suggello della *fidelitas*, in un secondo momento si può ambire a cariche di responsabilità direttamente legate ai vertici della marca o anche dell'Impero (di *missi*, *vassi* imperiali o marchionali, di *comites*, di *vicecomites* dei Canossa).

Proprio l'abbondante e perspicua messe di esempi offerta dall'autrice permette di seguire alcune traiettorie di particolare interesse.

Riprendiamo l'analisi di alcune stirpi lucchesi come documentate in livelli del IX secolo confrontati con il cosiddetto *Breve de Feora*, «un elenco mutilo di benefici fatto redigere alla fine del IX secolo dal vescovo Pietro II» (pp. 71, 121-127) al fine di sorvegliare la dispersione e la montante patrimonializzazione dei beni episcopali detenuti dall'aristocrazia cittadina (documento giustamente assunto come un ideale tappa di verifica dei processi in atto), per spingerci nel dettaglio delle scansioni temporali dell'ascesa sociale.

In primo luogo, risalta la quasi uniforme distribuzione cronologica delle concessioni nel corso del secolo: famiglie come i (futuri) da Palaia o i Cunimondinghi ricevono *grosso modo* una concessione a decennio (per i primi, tra gli anni '50 e '70, per i secondi, tra gli anni '20 e gli anni '90), con alcune punte di maggior concentrazione; tali concessioni riguardano ciascuna beni singoli, con annesse per-

tinenze (una casa o una chiesa per volta, anche in quote, per i Cunimondinghi). Questa cadenza sembra legarsi inoltre a una disponibilità patrimoniale costante, se non in crescita, tra le varie generazioni: sempre tra i da Palaia, Adalfrido I di Rodilando possiede due chiese e porzione di peschiera, il figlio, Lamberto I, ha in beneficio una chiesa urbana con casa, orti, appezzamenti presso la città, mentre Lamberto II di Rodilando II è titolare di due pievi e una chiesa urbana, numerose terre e censi; beni, questi, per la maggior parte tutti diversi tra loro. Insomma, per il IX secolo si assiste a uno “stillicidio” costante, e forse per questo non sempre controllabile, che porta a un travaso di beni nell’otre delle famiglie aristocratiche in grado sia di compensare eventuali alienazioni, sia di favorire l’accumulazione.

Un’altra specie di notevole cronologia generazionale si incontra nella ricca analisi delle fortune dei futuri Aldobrandeschi (pp. 76-79), protagonisti di un’eccezionale scalata ai vertici del potere che si compie in tre generazioni. Se il capostipite (Ilprando I), forse già in rapporti con l’episcopio o con gli ultimi sovrani longobardi, si lega sicuramente al primo tramite una donazione, spetta al figlio Alperto II svolgere un «ruolo di assoluto rilievo nel clero lucchese», di conserva con l’inizio di una cospicua accumulazione patrimoniale a spese dei vescovi. Nella generazione ancora seguente, si distingue Eriprando I per i legami stabiliti con la corte di Ludovico II, che si riflettono a livello regionale nella carica di messo imperiale, e che a loro volta inaugurano una tradizione di accesso al potere pubblico che rimarrà costante nella storia familiare, concretizzatosi a livello della quarta generazione nell’acquisizione del titolo comitale agganciato al settore meridionale della Toscana. Certo la vicenda degli Aldobrandeschi ha dell’eccezionale, e non casualmente l’autrice ipotizza che l’ascesa a simili onori da parte di altre due famiglie – i «figli di Huscit» e discendenti di Ermiteo di Peredo – sia veicolata proprio da legami con essi; tuttavia, rappresenta un buon compendio di processi di rafforzamento anche più distesi, e che certo potevano offrire compimenti multipli. Agli stessi «figli di Huscit», per esempio, nel X secolo sarà affidata la prestigiosa carica di *vicecomites* di Lucca, mentre un altro loro ramo sarà fiduciario del marchese Ugo che loro affidò, sotto il pretesto di una vendita fittizia, tutti i suoi beni durante l’incerto periodo della malattia di Ottone II (pp. 159-160).

Sempre nonostante il marchio di eccezionalità che si potrebbe attribuire alla vicenda trattata, ne emergono con evidenza almeno altre due caratteristiche dei processi di ascesa sociale nel IX secolo: il fatto che non siano discriminanti né l’origine etnica (si arricchisce l’aristocrazia longobarda in un caso ottiene il titolo comitale, e d’altra parte si ipotizza per gli stessi «figli di Huscit», pur espressione di uno stesso *milieu*, un’origine oltremontana), né l’acquisto della preminenza sociale in un tempo precedente all’avvento dei Carolingi in Italia.

Da ultimo, il meccanismo “a doppio scatto” è capace di un movimento a spirale, creando un circolo virtuoso in cui le famiglie aristocratiche, già irrobusti-

tesi grazie a beni vescovili e nettamente consolidate con l'accesso al patrimonio del fisco, ottengano nuove concessioni dai presuli (tendenza avvertibile da metà IX secolo e culminante con i "grandi livelli" lucchesi del successivo), dei quali non possono che apparire i naturali protettori in virtù del cresciuto peso politico, con l'esito di un ulteriore potenziamento di nuclei fondiari spesso già organizzati, specie se con la concessione della totalità dei diritti su un certo territorio plebano. Il caso degli Aldobrandeschi (è un'illusione di chi scrive) potrebbe fornire ancora un esempio utile, seppure solo *ex silentio*: come nota l'autrice, nel *Breve de Feora* essi non sembrano detenere un cospicuo beneficio, eppure sono certamente destinatari di un gran numero di concessioni vescovili, segno, probabilmente, di una precoce patrimonializzazione (altra importante tappa nel consolidamento dei possedimenti, invano contrastata dai presuli già nel IX secolo) sostenuta da un forte potere familiare, che avrà agevolato la metamorfosi dei detentori di esso da protettori e sodali della chiesa lucchese a suoi parassiti.

Cosa resta di questo modello di ascesa sociale dopo la crisi del potere marchionale a fine XI secolo? Come efficacemente scrive Maria Elena Cortese, l'aristocrazia intermedia «si trovò di fronte nuovi fattori di condizionamento e la necessità di fare delle scelte, ma anche molteplici *chances*» (p. 332). Venuta meno la relazione con il vertice politico, indebolitisi e impoveritisi i vescovi (salva l'eccezione aretina), i soggetti in gioco divengono definitivamente plurali. Innanzitutto, la stessa aristocrazia intermedia subisce alcuni profondi mutamenti identitari: lo sganciamento dallo scacchiere urbano è solidale alla decurtazione dei possedimenti (complice la struttura orizzontale di lignaggi piuttosto prolifici e le suddivisioni ereditarie), che le impone di concentrarsi su aree più ridotte dove a sua volta si confronta con una varietà d'interlocutori. Certamente, un livello eminente è sempre (e solo) occupato dalle dinastie comitali, impegnate (specie i Guidi e gli Aldobrandeschi), in ampi e graduali progetti di territorializzazione: se con esse è ancora possibile intrecciare proficui legami clientelari, specchio di una ricerca di consenso e legittimazione che necessariamente deve affiancare la coercizione (sino a qui, dunque, sarebbe invocabile il modello di matrice carolingia), è pur vero che tali dominati non si pongono come surrogati del potere pubblico, e ricorrono a tali pratiche compromissorie solo per propria utilità. Nonostante i consistenti margini d'autonomia concessi alle aristocrazie interne ai territori che si vanno definendo (p. 286), il rischio di «fagocitazione» è adombrato (p. 212), mentre non mancano esempi di ribellione o di aperta competizione con i conti da parte, per esempio, di Ubertini e Ubaldini, che creano dominati autonomi raccordandosi con il «gioco politico di dimensione regionale» (pp. 286-287). Sotto il governo marchionale erano semmai i conti stessi a porsi talora in competizione con il vertice, laddove proprio l'aristocrazia intermedia, come abbiamo visto, sembra aver assicurato una solida e duratura base di consensi.

Insomma, nei più ristretti e ruralizzati scenari in cui si trova a operare, tale *élite* è stretta da ogni parte: oltre a mediare con i conti, vede un'endemica e violenta competizione tra i suoi membri (per imporre o difendere diritti di vario genere sulle terre confinanti), mentre dallo strato subalterno iniziano a premere i sempre più indispensabili *milites*, che puntano in diversi casi all'acquisto di diritti signorili a loro volta (divenendo così indistinguibili dalle famiglie aristocratiche di minor livello) e che, insieme alla rete di ufficiali locali, sono primari strumenti del governo principesco delle nascenti contee.

L'ultimo tassello da aggiungere a questa pluralità è rappresentato dall'emergere delle autonomie cittadine, che tuttavia solo nei casi di Pisa e Pistoia (per diverse ragioni su cui sorvolo) riescono a trattenerne a sé l'aristocrazia intermedia. Soprattutto a Pisa, essa, mai davvero distaccatasi dalla città nel suo complesso, e dunque in sinergia con i ceti propriamente cittadini, accosta all'accaparramento delle terre fiscali suburbane una partecipazione diretta ai rinati traffici commerciali, distinta dalla percezione di pedaggi, diritti di mercato ecc. che gli stessi permettevano ai segmenti aristocratici rurali.

Vorrei concludere questa lettura con alcune (stavolta) brevi considerazioni su un elemento concettuale in certo senso presupposto da qualsiasi analisi di mobilità sociale, la presenza cioè di strati o livelli *interni* all'aristocrazia. Certo, nel confronto con la varietà dei casi si percepisce il deciso margine di convenzionalità insito in tale astrazione, ciononostante essa mantiene, a mio parere, un deciso valore chiarificatore. Mi riferisco in particolare al criterio di distinzione delle famiglie aristocratiche in base all'ampiezza e distribuzione dei possedimenti (in particolare castrense), che, proposto da Paolo Cammarosano (proprio a operare una «distinzione fondamentale») nel suo studio sull'aristocrazia del Senese (*La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Bullettino senese di storia patria», 1979, 86, pp. 7-48) è stato ripreso, adattato e applicato felicemente da Maria Elena Cortese nel suo studio dell'aristocrazia del territorio fiorentino (*Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007), correlando alla «fisionomia "multizonale", "zonale", "puntiforme"» di volta in volta raggi d'azione politica più o meno estesi. Ne emergeva così che, *limitatamente* al comitato fiorentino tra fine X e inizio XII secolo soltanto le famiglie del primo di tipo, e alcune del secondo, avevano contatti con i marchesi stanziati in Firenze e con gli episcopi fiorentino e fiesolano; le altre, in particolare le signorie puntiformi, ancorate a un solo castello, mantenevano un ruolo politico prettamente locale. Nel nuovo volume, una buona tenuta di questa distinzione ideale, opportunamente riadattata, si rinviene chiaramente per il periodo longobardo: i maggiorenti insigniti di cariche pubbliche (duchi, gastaldi), in diretto rapporto con la corte pavese e in sicuro possesso di beni mobili di lusso si muovono senz'altro a livello regionale (hanno proprietà in diverse diocesi), mentre lo

strato immediatamente inferiore, non necessariamente connotato dal rapporto con il potere pubblico, si contenta di un ambito essenzialmente diocesano. Tuttavia, nell'analisi dell'arco cronologico corrispondente a quello coperto nel precedente contributo (XI secolo), al criterio si è riservata un'applicazione più sfumata: sia perché sono programmaticamente escluse proprio le signorie puntiformi, che non si sarebbero prestate a un'analisi di lungo periodo, sia perché vengono considerati diversi contesti cittadini (la doppia diocesi fiorentina-fiesolana, con la sua straordinaria estensione, favorevole all'isolamento dal centro cittadino, è piuttosto un'eccezione). Ne risulta dunque decisamente favorita la valutazione del livello politico degli interlocutori nel fornire una stima del peso sociale delle compagini aristocratiche fiorentine (pp. 214 e ss.) (come pure, per citare solo un esempio, aretine) rispetto alla struttura della proprietà, ferma restando l'alta pregnanza indiziaria dei beni ubicati in area urbana o suburbana.

Collegare quantità e collocazione dei possessi a uno specifico raggio d'azione politica permette di tracciare una differenziazione di ordine, appunto, quantitativo; eppure, a ben vedere, affiora anche un'interessante dialettica di uniformità/differenza interna all'aristocrazia di ordine qualitativo, inerente soprattutto ai "codici" di comportamento che dettano in generale le scelte (informando di sé una sorta di "cultura politica") e che in particolare si esprimono in concrete forme di ostentazione del proprio rango sociale. Dal VII al XII secolo, tutti i livelli aristocratici considerati puntano di volta in volta a una stessa categoria di *status symbol*, si tratti di corredi funerari (dietro ai quali però non si scorgono profili definiti), delle *sale* (e ai monili?) della Lucca longobarda, come delle chiese private donate ai presuli lucchesi nel IX secolo, giù fino ai castelli e ai monasteri privati tra XI e XII secolo. Certo sulla qualità dei manufatti si ripercuotono le differenze quantitative discusse di sopra ma l'imitazione (altra interessante dinamica da indagare) da parte dei meno abbienti non ne è scoraggiata. Un'espressione parossistica di tali tendenze si ha nel tratto terminale del periodo considerato, che registra l'esplosione dell'edificazione di castelli, in molti casi, come nota l'autrice, effimeri o architettonicamente modesti, ma ognuno inequivocabile simbolo di dominio sulle forze produttive rurali e, dunque, contrassegno in mano a famiglie di rango e fortune diversissimi (vi si possono annoverare anche i *militēs* desiderosi di promozione sociale) tutte desiderose di esibire la propria «appartenenza al ceto militare» (p. 264), e dunque un'unità di fondo di codice di comportamento la cui ostentazione sembra farsi tanto più palese quanto (ma è ancora un'illusione di chi scrive) più profondi erano i sommovimenti interni a un mondo rurale più fluido di quanto si creda. Quest'unità, si noti, raccorda (tramite, appunto, l'imitazione) all'aristocrazia intermedia le stesse famiglie comitali, «gruppo non chiuso ma circoscritto» (p. 142) qualitativamente rispetto alla prima da una tradizionale gestione del potere pubblico (rivendicata ampiamente anche nel XII

secolo), e dunque da una più precoce ruralizzazione come pure da specifiche scelte di politica familiare (legami matrimoniali ben mirati, limitazione della proliferazione dei lignaggi secondari). Uno è però il codice, una la temperie, e valgono senz'altro a render conto di come delle famiglie e delle aristocrazie toscane – diverse per casi individuali e per fattori esterni – si sia potuto scrivere come de *L'aristocrazia toscana*.

NICOLA RYSSOV

G. ALBANESE - B. FIGLIUOLO - P. PONTARI, *Giovanni Villani, Dante e un antichissimo codice fiorentino della Commedia*, in «Studi Danteschi», LXXXIII, 2018, pp. 349-412, con tavole

Il cuore dello studio è il ritrovamento e la prima pubblicazione con riordino e ricostruzione storico-culturale ad opera di Bruno Figliuolo degli atti di un processo della fiorentina Mercanzia – l'ente cui erano demandate le cause commerciali – intentato nel 1338 dal celeberrimo cronista Giovanni Villani contro il cartolaio Andrea Orselli, nella cui bottega denunciava l'esistenza del suo *Liber Dantis Aligherii*, sottrattogli più di tre anni prima, e di cui chiedeva la restituzione, oltre alle spese legali, secondo una modalità che appare più consona a un caso di incauto acquisto che a uno di furto. Uno dei punti di forza di questo studio è il metodo innovativo e la funzionalità storico-critica che contraddistingue il lavoro filologico-eccdotico sui documenti, inteso come parte integrante dell'indagine storica allargata anche alla storia della letteratura e della cultura coeva: la pubblicazione della documentazione archivistica relativa agli atti processuali del *Liber Dantis* di Villani risulta infatti fondamentale per la ricostruzione della primissima circolazione della *Commedia* a Firenze, anche negli ambiti sociali di pertinenza più distintivi, come quello dei mercanti, dei notai e dei cartolai.

Della vicenda processuale – qui descritta e interpretata nei minimi particolari da Figliuolo – si avevano incerte e generiche notizie sin dal Settecento, ma nel passaggio dalle ricerche erudite di età moderna alla critica letteraria di epoca contemporanea si erano perse le tracce dei documenti originali e ne mancava comunque una lettura e una interpretazione dettagliata, come ricostruisce con grande acribia Pontari.

Ma al di là della ricostruzione storica e documentaria – comunque già di per sé interessante – il merito principale del saggio è attestare l'esistenza di un manoscritto della *Commedia*, seppur *deperditus*, presumibilmente completo delle tre cantiche – poiché questo indicava il titolo *Liber Dantis Aligherii* sia nelle testimonianze documentarie coeve sia negli antichi inventari – in possesso del Villani sicuramente prima del 1335 – in quanto «derobatus iam sunt tres anni et

ultra» secondo la denuncia del 1338 – e persino risalente al decennio precedente, dal momento che «habitus fuit iam sunt plures et plures anni elapsi» prima del furto. Il secondo di più antica attestazione documentaria, dopo quello descritto nel 1325 sempre in un atto giudiziario, ma relativo a un volume contenente solo la prima cantica del poema.

Sono attestazioni rarissime, come osserva Albanese, queste di copie della *Commedia* scritte nel primo decennio seguito alla morte dell'Alighieri, tutte perdute ma attestate storicamente in maniera certa da documenti o per tradizione indiretta: il riordino e la lettura di questa documentazione della Mercanzia ha finalmente permesso di datare *ante* 1330, con un computo analitico, l'allestimento di questo primo manoscritto della *Commedia* di Giovanni Villani, che può essere collocato ora nell'area cronologica di quei subarchetipi *deperditi* indicati nello *stemma codicum* approntato da Giorgio Petrocchi, prima che si diffondesse il testo poi standardizzato negli anni Trenta del Trecento con i cosiddetti Danti del Cento e il *boom* del mercato librario fiorentino della *Commedia*.

L'ipotesi che la copia della *Commedia* posseduta da Giovanni Villani possa essere connessa con l'*editio* di Iacopo Alighieri è corroborata dagli intrecci biografici e familiari degli Alighieri e dei Villani. Entrambe le famiglie abitavano nel medesimo sesto cittadino, quello di Por San Piero, come ora precisa Pontari, correggendo varie imprecisioni anche nella bibliografia più recente. Fra Dante e Giovanni correvano circa dieci anni di età, ma si può dare per certo che si conoscessero, come suggerisce la prima biografia dantesca inserita proprio da Villani nella sua cronaca sotto forma di una rubrica. Ed anche Filippo Villani, nipote *ex fratre* di Giovanni e continuatore della cronaca familiare, ne compilò un'altra nel *Liber de origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, dove riferiva notizie su Dante sulla base di attestazioni dirette dello zio e del padre Matteo, e ancora nella *Expositio seu comentum super Comedia Dantis Allegherii* esplicitava la sua fonte in Giovanni Villani, autorevole perché coevo a Dante e in rapporto personale di amicizia con lui («patruo meo Iohanne Villani hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius»), riportando anche la notizia di un primo tentativo del poeta di scrivere la *Commedia* in latino, interrotto per l'impossibilità di eguagliare i classici. Vero è che alcuni dati biografici sull'Alighieri presenti nella rubrica della cronaca villaniana risultano imprecisi, e talora per certo errati, tanto da aver ingenerato dubbi, e immancabili polemiche, tra gli studiosi, in merito all'effettiva conoscenza personale dei due scrittori coevi. Osserva però Pontari che quella rubrica più che una biografia è piuttosto un medaglione letterario finalizzato a restituire credito e gloria a Dante nell'area fiorentina, nel quale Giovanni Villani elencava le opere dantesche delle quali aveva conoscenza diretta o indiretta, meno sicura per il più tardo periodo dell'esilio.

Altro merito del saggio è chiarire definitivamente la dipendenza della cronaca villaniana dalla *Commedia* dantesca. La questione del rapporto fra le due opere è

sorta all'inizio del Novecento, e lo ha percorso per intero, con l'aggiunta oltretutto di un terzo incomodo, la *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, che presenta parti in comune con entrambe. Questione molto dibattuta, che non ha mancato anch'essa di trasformarsi in vera e propria *querelle* nel corso degli anni, e che ha visto prima soccombere, sia pure surrettiziamente, la cronaca malispiniana per l'incertezza sui tempi di composizione – i testimoni più antichi non risalgono oltre la fine del Trecento – ed ora prevalere, stavolta però su basi storiche certe, la *Commedia* dantesca sulla cronaca villaniana. Il possesso del *Liber Dantis Alligherii*, documentato ora per Giovanni Villani già fin dalla fine degli anni Venti e negli anni Trenta del Trecento, ovvero nelle fasi di preparazione e scrittura della cronaca, quando si narravano già avvenimenti coevi, ne conferma l'utilizzo da parte dell'autore come fonte e attesta come il suo studio della *Commedia* nel testo integrale risalisse persino agli anni Venti del secolo, quando Iacopo e il fratello Pietro, giunti a Firenze già nel 1322, come noto allo scopo di ottenere lo sbandimento e riscattare i beni paterni, potrebbero essere stati tramite di Giovanni Villani per l'acquisizione di una copia completa, dato che certamente avrà fatto loro comodo l'amicizia di un esponente della famiglia Villani che proprio in quel torno di anni aveva raggiunto l'apice della sua carriera politica ricoprendo i massimi uffici di governo della città, come il contributo a triplice firma invita ora a tenere in considerazione.

Gli atti del processo al tribunale della Mercanzia avvalorano anche l'idea della precoce esistenza di un cenacolo dantesco attivo nell'ambito del ceto notarile a Firenze almeno dalla prima metà degli anni Trenta, sul quale occorrerà approfondire ed estendere le indagini. Nel procedimento contro l'Orselli, infatti, Villani presentò tra i vari testimoni a sostegno delle sue accuse il notaio fiorentino ser Andrea Lancia, traduttore di testi classici e volgarizzatore ufficiale di statuti e ordinamenti del Comune di Firenze, e poi commentatore e copista della *Commedia*, come dimostrano le sue varie trascrizioni del poema dantesco, e soprattutto la copia di lavoro del suo commento, databile agli anni 1341-1343 e oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la quale costituisce anche la prima copia cartacea conosciuta della *Commedia* con le relative chiose. Il testo delle tre cantiche però fu redatto da due diverse mani, che ne vergarono ognuna una metà: e se la cancelleresca della seconda parte è stata riconosciuta ormai con certezza da vari studiosi come dello stesso Lancia, la mercantesca della prima è stata ipoteticamente attribuita da Azzetta, nella sua edizione del Commento del Lancia, proprio al Villani. Alla cui cronaca, in ogni caso, egli attinse come supporto storiografico per le chiose.

Conviene infine proporre una piccola giunta, al crocevia fra storia e letteratura, all'ottimo saggio di Albanese, Figliuolo e Pontari. Vi si legge infatti la classica affiliazione di Giovanni Villani alla parte nera, dalla cui trincea oltretutto, secondo un'articolata analisi di Francesco Bruni, avrebbe provveduto – mercé il giudizio

lusinghiero sulle qualità intellettuali e sulle opere del massimo poeta espresso nella cronaca – a neutralizzare l'effetto delle sue idee politiche contrarie al regime nero, consentendo alle opere dantesche un immediato successo negli ambienti guelfi, a lui ideologicamente avversi (pp. 359-360). In realtà questo arruolamento del Villani tra i guelfi neri deve essere rivisto. Il padre, Villano di Stoldo, come ora questo articolo evidenzia, svolse l'ufficio di governo della città nel 1300, appena due mesi dopo l'Alighieri, durante il predominio dei bianchi, laddove nel 1306, in occasione di un'imposta esatta esclusivamente su ghibellini e bianchi, risulta essere stato tassato, assieme ad un parente, fra i bianchi residenti in città (V. Mazzoni-A. Monti, *Il Libro dell'imposta di Montaccianico (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, Firenze, Aska, 2013, pp. 11-15, 22-27, 70, 72). La famiglia Villani, insomma, era bianca. E l'assenza del cronista dai ruoli fiscali, ove pure furono censiti il padre e l'altro parente, si può ben spiegare con la fortuita lontananza da Firenze. Non a caso la sua carriera politica si svolse solo dopo la caduta del regime nero – in conseguenza della morte degli esponenti più oltranzisti, tra il 1308 e il 1312 – mentre nella cronaca egli non si dimostra mai partigiano, non formula mai invettive o giudizi profetici alla stregua di Dino Compagni, non espone mai le sue idee, e piuttosto appare distaccato, o addirittura ambivalente (ivi, pp. 27-30). Ce n'è abbastanza quindi per rivalutarne le posizioni politiche.

VIERI MAZZONI

FLORENCE GAL – JEAN PATRICE BOUDET – LAURENCE MOULINER-BROGI, *Vedrai mirabilia. Un libro di magia del Quattrocento*, Roma, Viella, 2017, pp. 472.

Era il 2001 quando Florence Gal discuteva presso l'Università di Paris X-Nanterre la tesi dal titolo *Et vedrai mirabilia! La magie dans un recueil italien du XV^e siècle*, la prima tappa del percorso che ha portato nel 2017 alla pubblicazione da parte di Viella di *Vedrai mirabilia, un libro di magia del Quattrocento*. Jean-Patrice Boudet, professore ordinario di Storia medievale all'Università di Orleans, e Laurence Mouliner-Brogi, professoressa di Storia medievale presso l'Università Lumière-Lyon 2, dedicano la pubblicazione alla memoria della loro allieva e autrice principale del testo, Florence, venuta a mancare assieme alla famiglia nel 2012.

Vedrai mirabilia è un'edizione critica del manoscritto italiano 1524 conservato oggi nella Biblioteca Nazionale di Francia e scoperto dallo stesso Boudet nel 1999; fin dall'inizio, viene chiarito al lettore che il manoscritto che si appresta a conoscere è una raccolta molto particolare: il testo, scritto in italiano volgare nel 1446 alla corte del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, è infatti un libro di

magia quattrocentesca che, come scrivono gli autori nell'introduzione, costituisce oggi per noi una «fonte insostituibile» su una pratica, quella magica medievale, ancor oggi misteriosa e poco esplorata. Gal, Boudet e Mouliner-Brogi, infatti, sottolineano che finora non sono state pubblicate molte raccolte sulla magia rituale e, le poche edite sono generalmente in latino, mentre il manoscritto visconteo ha la particolarità di essere, come si diceva, in volgare. Oltre all'originalità dell'aspetto linguistico, il lettore ben presto capisce che il grande valore del manoscritto 1524 sta anche nella sua capacità di mettere in luce gli scritti di magia dell'area italiana, che nel Quattrocento sembra essere terreno fertile per la produzione e la diffusione di manoscritti di questo tipo.

L'edizione si presenta secondo la prassi codificata: introduzione con contestualizzazione e nota all'edizione, edizione del manoscritto arricchita da illustrazioni a colori tratte dal codice stesso e diversi e ricchi indici conclusivi (dei nomi, delle formule latine, delle preghiere e dei salmi e degli ingredienti e degli artefatti). Il merito degli autori è, però, quello di suscitare da subito nel lettore una discreta curiosità e interesse, indotti sicuramente anche dall'argomento esoterico che nel manoscritto è trattato. L'edizione di *Vedrai mirabilia* ha, infatti, il pregio di saper raccontare il contenuto di un oscuro manoscritto quattrocentesco a un pubblico abbastanza ampio, che non si limita solo allo storico più esperto in ambito linguistico e paleografico, ma che può coinvolgere anche un "semplice" appassionato di magia medievale.

L'introduzione del lettore al manoscritto è graduale: un primo capitolo è dedicato all'aspetto fisico del volume, la cui descrizione è esemplificata da alcuni rimandi alle tavole illustrate a colori presenti alla fine del libro. È chiarito fin da subito che il codice non menziona alcun nome di autore né del proprietario, a parte un certo «Camus», del quale però non si sa nulla. Segue un paragrafo dedicato alle scritture e alle mani (di queste due sono quelle principali, accanto a una secondaria di un proprietario italiano del XVII secolo); in questa sede vengono chiariti alcuni concetti paleografici complessi mediante la presenza di esempi chiarificatori e il rimando puntuale alle illustrazioni finali. Fin da queste prime battute introduttive, pertanto, il lettore comincia a capire più concretamente cosa gli autori intendessero quando affermavano che il manoscritto italiano 1524 non è un testo comune, ma anonimo e misterioso: anche la sua storia, ad esempio, si articola lungo un percorso misterioso che nel testo si è cercato di ricostruire. A tal proposito lo sforzo di Gal, Boudet e Mouliner-Brogi per fare chiarezza in merito agli avvenimenti accaduti al volume nel corso dei secoli è imponente, ma molte domande permangono ancor oggi: il periodo che va dal 16 giugno 1446, data che nel *colophon* è indicata come giorno in cui il manoscritto fu concluso, al 1734, momento in cui lo ritroviamo nella Biblioteca di Notre-Dame de Paris, resta tuttora misterioso e poco o nulla si può dire della collocazione del volume in questi due secoli.

Riconosciuta l'impossibilità di dare risposte precise a questo interrogativo, gli autori rivolgono la loro attenzione al testo vero e proprio, fornendo al lettore una prima ampia panoramica sui suoi contenuti: il manoscritto è composto da 15 unità testuali, che riguardano diversi ambiti magici, quali ad esempio l'astrologia, la medicina, la divinazione, fino ad arrivare alla *Clavicula* di Salomone, un testo considerato satanico. L'attenzione degli autori si sposta poi su un ambito più tecnico, quello delle fonti codicologiche: in un breve paragrafo essi chiariscono di avere rintracciato la fonte di 354 paragrafi del testo su 674; l'origine dei restanti è avvolta ancora dal mistero.

Proseguendo nell'analisi del manoscritto, spunti di riflessione e di studio molto interessanti sono dati dal capitolo riguardante la committenza lombarda del testo: lo studio della lingua, la grafia dei copisti e le miniature del testo aiutano il lettore a contestualizzare maggiormente il manoscritto e lasciano in quello più esperto qualche spiraglio per ulteriori approfondimenti che potrebbero essere compiuti in materia paleografica, linguistica e artistica.

Senza dubbio, chiariscono Gal, Boudel e Mouliner-Brogi, il volume era destinato a un personaggio eminente della corte viscontea, forse il Duca stesso, Filippo Maria Visconti, che era noto per essersi dedicato spesso con solerzia allo studio degli astri. Probabilmente, infatti, il progetto del volume ha avuto origine dalla committenza di traduzioni dal latino all'italiano nell'ambiente ducale: il traduttore, specificano gli autori, sostiene più volte come il suo lavoro sia dovuto alla richiesta di un committente di rango elevato.

E in questo capitolo riguardante anche le note paleografiche, gli autori si sono soffermati anche su un lato psicologico e più profondo, chiedendosi se l'autore del manoscritto credesse nell'efficacia delle numerose pratiche magiche che aveva inserito nel suo testo. Nonostante egli si dimostri scettico in più punti, Boudel, Gal e Mouliner-Brogi sostengono con efficacia che sì, il misterioso anonimo era almeno in parte convinto che i riti raccolti nel suo volume potessero avere una qualche attuazione, questo perché accanto ad alcuni *experimenta*, termine con cui vengono anche chiamati i riti magici all'interno del manoscritto, vi sono delle note a margine che ne specificano la riuscita o meno.

I lettori più interessati all'occultismo e alle forme di magia medievale possono trovare molto affascinante il paragrafo che segue, dedicato alla concezione di magia presente nel manoscritto e alla sua divisione in quattro diverse tipologie (magia astrale, negromanzia, virtù dei salmi, magia naturale): per ogni tipologia gli autori presentano gli *experimenta* dell'anonimo, soffermandosi in particolare sulla parte relativa alla negromanzia. Quest'ultima scelta sembra dettata da un interesse stesso degli studiosi, oltre che dalla grande quantità di versi che nel manoscritto riguardano questa pratica; nella fattispecie, sono esaminati in maniera piuttosto particolareggiata le tipologie degli *experimenta* negromantici e le modalità per attuarli.

Continuando con l'esame delle pratiche descritte nel volume, emerge chiaro che si tratta di pratiche molto eterogenee che, per essere eseguite, necessitavano d'ingredienti molto diversi; nel paragrafo che segue gli autori esaminano la disponibilità e la facilità nel reperire questi ultimi, aprendo un interessante spaccato su quali, nel XV secolo, fossero i beni più diffusi e di facile reperibilità e quali invece fossero ben più complessi da ottenere e da utilizzare nelle pratiche magiche del manoscritto. Da un'analisi generale si comprende come molti dei componenti fossero abbastanza facili da reperire (piante aromatiche, cereali, animali domestici sono i più nominati), mentre altri risultassero più rari o costosi (una spada nuova, spezie orientali, metalli, solo per citarne alcuni). Il dettagliato elenco degli ingredienti è accompagnato da altre indicazioni preziose per l'esecuzione corretta del rito, relative a momento e luogo in cui esso doveva essere praticato e, anche in questo caso, Boudet, Gal e Moulinier-Brogi si dimostrano solerti nell'indicarli in modo diffuso e specifico.

Ma questi riti, questi *experimenta* a cosa servivano? Un capitolo è interamente dedicato agli scopi delle pratiche magiche presenti nel codice e, dall'attenta analisi che viene fornita, si evince come l'obiettivo principale dei riti fosse attinente alla sfera amorosa: come oggi anche allora l'amore nelle sue diverse forme era un interesse fondamentale dell'uomo. A questa tematica si legano quelle dell'illusione e del divertimento, che gli autori indicano essere le altre due principali finalità degli *experimenta* descritti nel manoscritto. Questo legame non è una novità presente solo nel manoscritto: la relazione tra magia e amore, infatti, è chiaramente presente nell'Occidente medievale, basti solo pensare ai romanzi arturiani, in cui il potente sentimento è spesso combinato con l'illusione magica. Gli autori chiariscono in maniera diffusa, però, che tutti questi *experimenta* amorosi non presentano aspetti particolarmente contrari alla morale e alla religione cristiana e, anzi, quest'ultima ha un ruolo molto importante in alcuni di questi riti; le virtù legate ai salmi, ad esempio, sono introdotte nelle pratiche magiche contro la sterilità e in quelle dedicate alla fecondità della donna. Anche gran parte dei riti negromantici, con i quali si chiude la presentazione delle tipologie magiche nel manoscritto e ci si avvia alla conclusione dell'introduzione, sono legati al tema dell'amore e rivolti praticamente sempre a un uomo.

L'epilogo dell'introduzione accompagna il lettore all'esperienza diretta col testo quattrocentesco: in tutta onestà Gal, Boudet e Moulinier-Brogi ammettono che lo studio di un codice così particolare e denso potrebbe continuare a lungo, e si augurano che il lavoro di altri corregga e completi la loro presentazione; infine, presentano la nota all'edizione, strumento che il lettore più esperto troverà assai utile per affrontare la scoperta del manoscritto 1524.

MARINA GAZZINI, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 212.

Inutile dire: fare storia delle prigioni obbliga in prima battuta a misurarsi con un lascito pesante, quello di Michel Foucault. Così hanno fatto tutti gli autori che di recente si sono dedicati al tema; e così non ha mancato di fare anche Marina Gazzini nella sua attenta analisi delle carceri medievali milanesi, che appunto con il «macigno» foucaultiano (p. 14) procede subito a confrontarsi.

Il punto della questione riguarda naturalmente una delle più celebri tesi di *Sorvegliare e punire*, ovvero che fino alla tarda età moderna con la punizione le carceri abbiano avuto ben scarso rapporto. Per tutto il medioevo e oltre, le prigioni avrebbero funzionato anzitutto come luoghi di coercizione, utili ai creditori per obbligare al pagamento eventuali debitori insolventi; al più come spazi destinati ai *captivi* – i prigionieri di guerra – o al soggiorno breve di chi fosse in attesa di giudizio, o dell'esecuzione di una condanna. Non, certo, come luogo per eccellenza del castigo comminato al reo. Impossibile secondo Foucault pensare prima del Settecento riformatore al fatto che «la carcerazione possa, come oggi, ricoprire, tra la morte e le pene leggere, tutto lo spazio mediano della punizione» (*Sorvegliare e punire*, p. 125, ed. Torino, 2014).

Stavano davvero così le cose? Seguendo il suggerimento di molta ricerca recente, Marina Gazzini non nega certo *in toto* le tesi foucaultiane, e tuttavia provvede a denunciarne i limiti. La prigione medievale ebbe *anche* un carattere penale, ben coglibile una volta che l'analisi si spinga oltre il piano degli statuti, per solito assai restii a fare della detenzione una forma di castigo. Nella pratica la carcerazione poteva affiancarsi a multe e pene corporali, oppure essere comminata in alternativa a queste: e un po' in tutta Europa, in «particolare a partire dal XIII secolo», la prigione si trovò così a svolgere una «funzione punitiva [...] sebbene certo non su larga scala, come sarebbe stato dal Settecento in poi» (p. 17-18). Lo provano certamente i casi italiani – Firenze, Bologna, Venezia soprattutto – studiati nell'importante libro di Guy Geltner *La prigione medievale* (ivi, p. 168: «L'impiego sistematico dell'incarcerazione punitiva è giustamente legato allo sviluppo della prigione moderna», il che non toglie che «la carcerazione punitiva fosse familiare alla legge medievale e ai magistrati cittadini»). Ma lo prova appunto anche il caso della Milano visconteo-sforzesca: dove, ad esempio, il castigo di cinque uomini colpevoli di rissa poteva coincidere con la detenzione per due mesi e mezzo nelle prigioni del Capitano di giustizia (p. 18).

Nelle carceri milanesi – dunque – alla fine del medioevo insieme ai *capti pro debito* languivano colpevoli di altra specie: ladri, omicidi, diffamatori, stupratori, bigami, incendiari, falsari... uomini che talora in prigione scontavano, e non attendevano, una condanna. Quali fossero queste prigioni è argomento del secondo capitolo del volume. A Milano – così come avveniva in tutta l'Europa medievale – i luoghi di reclusione sorgevano nel cuore della città, per nulla nascosti alla vista dei liberi. A differenza che in altri contesti italiani coevi – Firenze e Venezia su tutti – nella capitale del ducato non sorse però una “prigione grande”, e nonostante alcuni progetti di fine Trecento (due soli carceri, maschile e femminile, dove separare i detenuti a seconda della condizione sociale) il sistema carcerario continuò per tutto il medioevo a basarsi su una pluralità di strutture, «un vero e proprio arcipelago di istituzioni, alcune delle quali di natura privata» (p. 27). La Malastalla, lungo l'attuale via Orefici, era solo il principale dei luoghi di reclusione cittadini. Altre carceri pubbliche sorgevano accanto al Broletto, e presso le fortificazioni delle porte cittadine. Altre ancora erano collegate al palazzo del Capitano di giustizia, alla Corte dell'Arengo, ai palazzi viscontei e al castello di porta Giovia. Ad esse si aggiungeva un numero imprecisato di carceri private, dalla funzione riconosciuta anche a livello statutario.

Gli uomini e le donne che entravano in queste carceri, talora con animali al seguito, erano per lo più poveri. Individui che alla loro povertà – che spesso era anche la scarsità di relazioni sociali propria dei forestieri e degli inurbati da poco – dovevano la causa stessa della carcerazione (era il caso dei moltissimi debitori insolventi). O che per mancanza di denari propri e aiuti altrui non avevano potuto difendersi in giudizio, venendo condannati. O, ancora, che per indigenza non avevano potuto saldare la multa a essi comminata. «La povertà, indipendentemente dal ceto, era [...] una delle cause o dei presupposti principali per finire in prigione» (p. 68), come osservavano anche i contemporanei: «Quanto più cresce la povertà, et per cui consequent lo numero di prixon». Le liste dei carcerati e dei condannati milanesi attentamente analizzate da Marina Gazzini non ci restituiscono dunque in genere grandi nomi, in qualche modo noti alle cronache. Debitori e malfattori potenti, o protetti dai potenti, sfuggivano per lo più a condanne e a carceri: mentre queste ultime si riempivano di *pauperes*, di uomini «dalla borsa vuota» e «deboli dal punto di vista processuale» (p. 129).

Chi entrava povero in prigione, in prigione di certo non migliorava la propria condizione. Anzi. A Milano, come ovunque nel medioevo, il carcerato era tenuto a pagare le spese della sua detenzione, il che per molti significava divenire debitori dei custodi, e prolungare di conseguenza il proprio “soggiorno” carcerario: «I poveri restavano in carcere più del dovuto, cioè anche dopo

l'estinzione della pena o dopo la restituzione del debito, a causa delle spese che avevano sostenuto in carcere e che non erano in grado di restituire» (p. 79). Uscire dal carcere, dunque, finiva spesso per diventare cosa difficile, se non impossibile in assenza di un aiuto esterno: quello di cittadini caritatevoli; o quello misericordioso del Principe.

Nella Milano del tardo medioevo le associazioni che si facevano carico della cura dei carcerati erano molte. L'autrice, profonda conoscitrice del mondo confraternale e ospedaliero milanese, ne restituisce un efficace quadro di sintesi, sottolineando la molteplicità degli interventi assistenziali garantiti (o almeno: teoricamente garantiti) dai diversi enti. All'aiuto materiale si affiancava l'assistenza spirituale e religiosa dei condannati, ma in maniera molto originale Milano conobbe – dal 1466 – anche l'azione di una società di Protettori dei carcerati, nata per volontà di «personaggi di grande rilievo politico e [...] vari esperti delle professioni legali» desiderosi di offrire agli stessi il conforto di un'assistenza legale gratuita (p. 99).

La liberazione dei carcerati – grazie al patrocinio legale, o al pagamento dei debiti da essi contratti – costituiva senza dubbio uno degli aspetti più significativi dell'azione delle associazioni assistenziali milanesi: tant'è che nelle suppliche presentate dai «poveri et inabili carcerati» la *caritate* de «le bone persone» poteva essere presentata come una delle due sole fonti di speranza per soggetti che altrimenti «non ano el modo de podere usire» (p. 115). L'altra era sempre *caritate*, ma di genere diverso, ed erogata da un diverso soggetto. Non la carità «ordinaria» dei cittadini ricchi – fatta rispettando le regole, e chiedendo anzi la corretta applicazione delle stesse contro malversazioni e soprusi di giudici e carcerieri – bensì quella «straordinaria» dei Signori e Duchi di Milano.

La grazia del Principe era infatti a Milano, almeno nel Quattrocento, un fattore in grado d'incidere in maniera assai significativa sulle vicende della popolazione carceraria. Derogando alle norme il Duca liberava, e liberando affermava – come sottolinea Gazzini sulla scorta della ricerca più recente in tema di suppliche e grazie – il primato della propria volontà sui «percorsi istituzionali e legislativi ordinari» (p. 117). Il corpo del carcerato diventava così luogo di affermazione di un potere che poteva esercitare la liberazione dalla condanna in forme non meno straordinarie e spettacolari di quelle con cui esercitava la condanna: come se l'eccezionale generosità del Duca Galeazzo Maria Sforza (che in occasione del suo matrimonio pensò di liberare tutti i prigionieri per debiti, p. 121) non rispondesse a logiche troppo diverse dall'altrettanto eccezionale durezza delle punizioni «efferate» e «raccapriccianti» da lui ordinate (pp. 69-70). E proprio su questo punto mi pare si possa proporre un'ultima riflessione.

Come lo «splendore dei supplizi» – quegli spettacolari, eccessivi tormenti con cui Michel Foucault apre *Sorvegliare e punire* – anche lo “splendore delle grazie”, di cui il caso milanese illustrato da Marina Gazzini offre ottimi esempi, appare il segno di un potere tanto più grandioso quanto in realtà più discontinuo, episodico, incapace di penetrare fino agli anfratti più profondi delle società dominate. Nel fragore dell’eccesso extra ordinario – che sia condanna o clemenza non importa – sembra nascondersi in fondo un’impotenza ordinaria, una lontananza dell’autorità dalle cose di tutti i giorni. Il potere “microfisico”, capace di disciplinare, quasi inavvertito, tutti gli aspetti della vita dei soggetti, non è affare di Re o Duchi “straordinariamente” buoni o cattivi; è, come ci ricorda Michel Foucault, conquista di altri: dei ragionevoli, ordinati e moderati riformatori dell’Europa sette-ottocentesca. Saranno costoro a pretendere, insieme a delle pene più ragionevoli e lievi, il diritto/dovere del potere di farsi più certo e meno discontinuo, di correggere tutto, d’imporre una norma; e saranno costoro ad aprire la via a una prigione che non è solo luogo di punizione, ma anzitutto sede di affermazione di una «riforma» del carcerato, dell’«imposizione di una forma nuova [e “normale”] all’individuo perverso» (*Sorvegliare e punire*, p. 257 passim).

Se, come ricordavo all’inizio, tante ricerche recenti sul carcere medievale hanno consentito di far rientrare nell’età di mezzo l’*incipit* di una concezione penale del carcere, alla prigione d’età moderna, alla prigione foucaultiana, sembra continuare ad appartenere quell’istanza di correzione di cui ritroviamo solo deboli segni nelle carceri e nel diritto medievali (in proposito, come segnala l’autrice, occorre però guardare con attenzione alle prigioni inquisitoriali, e al diritto canonico).

Il potere del Principe sui carcerati milanesi non si esprime in minuziosi regolamenti e in discipline quotidiane: non è nell’ordinario carcerario che esso fa la sua comparsa, perché non è il cambiamento dell’individuo ciò a cui mira (e può mirare). Ce lo conferma – benissimo – il Duca Ludovico il Moro, che Marina Gazzini ci presenta intento a preoccuparsi del fatto che i “suoi” carcerati si sforzino di «cambiare vita», convertendo «la mente» alle ragioni «del vivere bene». Si tratta di parole che colpiscono, e proprio per un’eco di modernità – quell’istanza di correzione individuale – che affiora anche in altri punti del volume (ad esempio, per giovani rinchiusi a scopi correzionali, p. 49). Ma attenzione. Per il Duca di Milano ogni possibile cambiamento dei prigionieri poteva cominciare non *nel* carcere ma precisamente *dopo* che essi l’avessero abbandonato, beneficiati dalla sua grazia (cfr. l’editto riportato a nota 122).

GIACOMO TODESCHINI, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2018, pp. 267.

Una forte dose di ambiguità caratterizzerà i rapporti tra mondo cristiano ed ebrei nell'Italia medievale, con differenze non marginali fra Meridione e Centro-Nord della Penisola; e, in controtendenza con uno stereotipo tanto a lungo in voga, le responsabilità di quell'ambiguità non possono in linea di massima farsi ricadere sulla *perfidia* dei discendenti di Abramo. Una situazione percepibile tangibilmente soltanto a partire dal X secolo, dal momento che in precedenza l'eccessiva frammentazione della realtà politica, religiosa e giuridica della Penisola non concedeva troppa visibilità e specificità alla minoritaria componente ebraica, confinata in una sorta di limbo dove tolleranza e avversione non trovavano ancora posto. Tutt'al più, cominciava ad affacciarsi, da parte delle gerarchie cristiane, una distinzione fra la legittimità giuridica della presenza di una componente ebraica e la necessità di controllarla sul piano culturale in senso lato e su quello religioso in particolare. Un'azione di controllo in cui rientrava perfettamente tutta una serie di divieti – agli ebrei di possedere schiavi cristiani e di assumere cariche pubbliche, ai cristiani di frequentare gli ebrei durante feste e banchetti e di celebrare come festivo il sabato al posto della domenica – che erano chiaro indice delle preoccupazioni della Chiesa cattolica per l'ancora scarsa coesione dei propri fedeli e per la loro influenzabilità sugli aspetti del vivere quotidiano prima ancora che sui principi teologici. Come a dire che a preoccupare la Chiesa non erano tanto gli ebrei e le loro capacità di attrazione, quanto la debolezza e l'impreparazione dei cristiani.

Sarà comunque con i secoli XI e XII che i timori per una possibile diffusione presso i cristiani di un contagio da parte della cultura e della religione ebraiche prenderanno maggiormente piede; il che non eliminerà certo le ambiguità e le contraddizioni nei rapporti fra i due mondi, come più volte sottolineato nel volume di Giacomo Todeschini, già docente di Storia medievale all'Università di Trieste, studioso particolarmente attento all'impatto della presenza ebraica sulla società italiana, nel Medioevo come nell'età moderna. Una presenza destinata a sollevare perplessità e timori sul piano culturale e religioso e a essere al contempo accettata su quello economico e fiscale, in una sorta di «tregua» in un conflitto non dichiarato ma che covava come brace sotto la cenere.

Poteva reggere, quella fragile «tregua», a patto che gli ebrei, fuori e dentro l'Italia, accettassero una propria subordinazione civile e politica come pegno da pagare al diritto loro riconosciuto di residenza in territori cristiani. Da un certo momento in poi, tuttavia, la disponibilità alla sottomissione dimostrata dagli ebrei non fu più sufficiente; il carattere fortemente accentratore e romanocentrico impresso dalla

riforma attuata nel secolo XI da Gregorio VII mal si sarebbe conciliato con i diritti religiosi e giuridici riconosciuti per legge agli ebrei a partire dagli imperatori romani, e a seguire da carolingi, tedeschi e dalle stesse autorità ecclesiastiche. Mantenere quei diritti, nel rispetto delle prerogative dell'amministrazione pubblica che ne tutelasse l'indipendenza religiosa e familiare, non sarà più possibile per gli ebrei, che sempre più saranno visti come una minaccia politica ed economica per la società cristiana e come fiancheggiatori degli eretici simoniaci, bersaglio primo della riforma di Gregorio VII. Da qui al *cliché* dell'ebreo usuraio, rapace e incumbente depredatore dei cristiani, il passo sarebbe stato breve e consequenziale.

Non fu comunque tanto l'ebreo come soggetto economico ad attirare l'attenzione, più o meno preoccupata, delle istituzioni religiose e politiche nell'Italia medievale, dal Sud al Centro-Nord, quanto, per paradossale che possa apparire, l'ebreo soggetto culturale e religioso. Da un lato la tradizione giuridica e rituale ebraica veniva riconosciuta come sacra in quanto emanazione delle Scritture, da un altro essa era considerata in competizione con le Verità del cristianesimo; il che era in palese contrasto con il clima di convivenza quotidiana creatosi fra ebrei e cristiani. Sarà proprio su questa «scandalosa» socialità che si appunteranno le attenzioni del Concilio lateranense convocato nel 1215 da Innocenzo III, alla ricerca di possibili rimedi per combatterla o, almeno, per ridurne gli effetti negativi per la cristianità. Rientravano in questi interventi la necessità che gli ebrei segnalassero la propria diversità sin dai vestiti indossati; che, ove convertiti, non praticassero più i riti ebraici; che gli usurai non esigessero interessi sui prestiti concessi a partecipanti a una crociata.

Solo indirettamente, dunque, da parte della Chiesa si entrava nel merito dell'attività creditizia degli ebrei, in pratica ammettendo una pratica che sarebbe stata più tardi considerata immorale e illegale; anche se, come opportunamente fa notare Todeschini, è priva di reali riscontri la tesi secondo cui la mano libera concessa nella società cristiana alla gestione da parte ebraica del credito minuto e quotidiano, cioè dell'usura, fosse una diretta conseguenza dell'impossibilità, sul piano etico e religioso, per i cristiani di svolgere in prima persona quella stessa attività. Si trattò di una sorta di «delega» offerta dalla società cristiana agli ebrei, magari come contropartita dei flussi di denaro che dagli ebrei passavano alla corte pontificia, a Roma e nelle terre dell'Italia centrale a essa sottoposte. Non correva certo il rischio, i papi del Due-Trecento, di diventare ebreo-dipendenti sul piano economico, in quanto potevano gestire al meglio una comunità che, forte indubbiamente economicamente, ben poco contava sul terreno sociale, priva anche come era dei fondamentali diritti di partecipazione alla vita politica e di rivestire cariche pubbliche. D'altronde, la debolezza civica e politica degli ebrei costituiva un altro vantaggio per le amministrazioni statali, che preferivano

lasciare il monopolio del flusso creditizio a elementi esterni, stranieri o «infedeli» che fossero, per poterli tenere meglio sotto controllo.

L'immagine di ambiguità che fa per certi versi da filo conduttore del saggio ritorna a proposito dell'instabilità sociale e politica che, nell'Italia del Tre-Quattrocento, caratterizzerà la condizione degli ebrei. La loro cittadinanza appare senz'altro incompleta, provvisoria e incerta, di fronte al potere istituzionale sono allo stesso tempo servi e, al pari dei cristiani, sudditi, distinguibili per un segno (giallo o rosso) sugli abiti, ma esentati da tale obbligo in presenza di particolari concessioni superiori. È una cittadinanza, dunque, quanto mai labile, frutto di un processo d'integrazione sociale solo apparentemente tranquillo, in realtà minacciato quotidianamente, una «normalità a rischio» come ben sintetizzato da Todeschini. Del resto, non si poteva a ragion veduta parlare di una vera e propria cittadinanza per una componente, come quella ebraica, su cui, da Agostino in poi, pesava un inveterato giudizio d'inferiorità pubblica, religiosa e dottrinale, per la sua mancata adesione al cristianesimo.

Una situazione che non poteva comunque protrarsi all'infinito, di fronte a una sorta di tacita alleanza contro gli ebrei (si trattasse dell'usuraio o del portatore di una cultura che mal si armonizzava con la società cristiana) creatasi fra poteri politici, ecclesiastici ed economico-commerciali. Un'alleanza cui, dai primi decenni del Quattrocento, si affiancherà l'attività di predicazione antiebraica di alcuni Ordini Mendicanti (Francescani *in primis*), il cui ruolo è stato forse a volte troppo enfatizzato dalla critica storiografica. In realtà, quell'attività rispondeva solo in parte a una spinta autonoma, dei singoli predicatori o degli Ordini, come accadrà nelle prediche di Bernardino da Siena (fra i capiscuola dell'Osservanza francescana), in cui gli ebrei erano descritti come banchieri, medici e rappresentanti di una religione che non riconosceva le Verità cristiane; e che quindi usavano economia, medicina e religione come armi subdole contro i cristiani. Ad avallare e rendere possibile l'attività dei predicatori sarebbe stato un nuovo contesto politico, teso a riappropriarsi di prerogative, anche in campo economico, sino a quel momento «delegato» o «appaltato» agli ebrei. Tipica, a questo riguardo, la fondazione, dal 1462, ad opera dei Francescani, dei Monti di Pietà (che dall'Umbria si diffonderanno poi nel resto della Penisola), presentati con eccessivo trionfalismo come l'alternativa cristiana al sistema di prestito ebraico (che comunque non scomparve del tutto), quando, più in generale, si trattò di un importante ma non basilare momento nella crisi in atto fra ebraismo e cristianesimo.

In apparenza soprattutto di natura economica, la crisi si fonderà su vari stereotipi (ebrei usurai, monopolisti, concentratori ed esportatori di ricchezza) destinati a perpetuarsi nel tempo. Essa implicherà comunque anche considerazioni politiche, giuridiche e religiose che faranno passare in secondo ordine la pur conosciuta vivacità culturale – sul piano letterario, filosofico, poetico – degli ebrei e le loro

capacità professionali (soprattutto in campo medico). È, in definitiva, una crisi strettamente connessa alla volontà del potere politico di tenere direttamente sotto controllo, attraverso i propri organi e non più per interposta persona (gli ebrei), le attività economiche e creditizie dei territori alle proprie dipendenze. In alcune zone (in particolare quelle sottoposte alla dominazione spagnola) l'*impasse* sarà risolta in maniera quanto mai drastica con l'espulsione degli ebrei, come nel 1492 in Sicilia e nel 1510 a Napoli. Nell'Italia centro-settentrionale, a partire da Roma, non ci fu bisogno di ricorrere a soluzioni altrettanto estreme. Il battesimo forzato e l'internamento degli ebrei nei ghetti rappresenteranno l'ennesima soluzione ambigua: nessuna espulsione, nessuna piena integrazione, ma una «tolleranza» di sola facciata che ben poco faceva per nascondere il proprio volto minaccioso.

GUGLIELMO SALOTTI

Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XVe-XVIIe siècles), a cura di Alice Carette - Rafael M. Girón-Pascual - Raúl González Arévalo - Cécile Terreaux-Scotto, Roma, Viella, 2017, pp. 516.

Questo ricco volume sulle intersezioni e sulle «storie comuni» tra Italia e Spagna – o meglio, come sovente nel testo giustamente si precisa, tra penisola italiana e penisola iberica (anche se il Portogallo non entra in gioco) – si propone d'indagare gli intrecci e gli incroci politici, economici, sociali e culturali tra due aree geopolitiche diverse, ma di fatto, nei secoli considerati, parte sempre più integrata di uno spazio comune e condiviso che nell'età di Carlo V si sarebbe definitivamente qualificato con caratteri imperiali.

Come spiegano con chiarezza Carette e Terreaux-Scotto, le curatrici generali, tali indagini vogliono superare tre diverse frontiere – potremmo chiamarli limiti – che hanno in parte circoscritto e limitato la ricerca precedente: una frontiera spaziale, il cui superamento permetterebbe di considerare le due penisole come «un ensemble politique et économique indissociable» (p. 16); una frontiera cronologica, che separerebbe artificialmente il Quattrocento e il Cinquecento; una frontiera infine disciplinare, che impedirebbe a storici economici, politici e culturali di confrontare risultati e spargliare efficacemente le carte tra fenomeni e processi storici strettamente correlati. Per fare ciò, le numerose ricerche che compongono il volume (20 saggi) sono state organizzate in tre sessioni tematiche (*Interactions économiques et commerciales; Relations diplomatiques et politiques*, a sua volta divisa in I. *Vers la professionalisation de la diplomatie* e II. *De la supériorité militaire espagnole à la construction d'une image impériale*; e *Regards croisés*), incorniciate da una

Introduction générale di Carette e Terreaux-Scotto e dai *Remarques de conclusion* di Denis Menjot. Ogni sezione (e le due sottosezioni della seconda) è poi preceduta da un'introduzione mirata dei curatori e delle curatrici di quella specifica sezione. Il volume, come si vede, è dunque fortemente strutturato: precauzione utile per inquadrare una notevole varietà d'interventi, che spaziano – come previsto – su due secoli, due sistemi geopolitici e i loro incroci su vari livelli. I saggi poi svariano dai grandi quadri ai singoli casi di studio, restituendo di questo mondo mediterraneo un'immagine multiforme, estremamente composita e fortemente interconnessa. Altrettanto vario e diversificato è lo spettro delle fonti su cui si basano le diverse ricerche: fonti documentarie (dai fondi notarili alle scritture mercantili, dalle corrispondenze diplomatiche alle fonti pragmatiche e di governo) e fonti letterarie, trattatistiche e storiche, edite e inedite, celeberrime e meno note.

Dato il numero e la varietà dei saggi, non è possibile darne conto uno per uno: si cercherà quindi qui d'individuare alcuni assi problematici significativi che emergono dalla ricerca e sono rispecchiati dalle diverse sezioni del volume. Il primo è indubbiamente quello rappresentato dalla centralità delle reti economiche nella strutturazione delle complesse reti di rapporti dalla valenza anche politica: il ruolo dei mercanti e dei banchieri italiani (genovesi, veneziani, toscani e lombardi), ma anche di figure professionali specifiche dalla mobilità culturale significativa (come i protagonisti delle varie fasi della produzione e del commercio di libri) non soltanto innerva i flussi economici integrati delle due penisole, ma è concausa sia di svolte politiche collettive o sovrane, sia di fenomeni personali o familiari di distinzione e mobilità sociale. È un tema di risalente tradizione: i saggi della prima sezione, peraltro, rifiutando semplici modellizzazioni, ne innovano premesse e risultati alla luce della valorizzazione della complessità delle reti degli scambi (a vari livelli) e della loro pervasività e articolazione locale. Un secondo tema importante – anch'esso un classico, per certi versi – è quello delle forme e della natura dell'interazione politica, intesa sia come negoziato diplomatico sia come aperto conflitto. In questo senso, accanto alla ricostruzione di reti diplomatiche risalenti soprattutto fra le repubbliche italiane (Firenze e Venezia) e le città iberiche, la parte del leone è giocata dal primo Cinquecento e dall'età di Carlo V: non solo grazie alla ineludibile ricchezza delle fonti storiche di figure del calibro di Guicciardini, Machiavelli o Giovo – e della vividezza con cui figure come Gonzalvo da Cordoba o il marchese di Pescara vengono consegnate alla memoria storica da queste stesse fonti – ma anche alla profonda trasformazione della natura stessa dei domini iberici (e dunque anche delle loro componenti italiane) nel passaggio dal *composite State* aragonese del Quattrocento alla compagine imperiale del Cinquecento, al tempo stesso mediterranea e continentale, atlantica ed europea. L'asse più innovativo sembra però l'ultimo, quello relativo alle rispettive letture culturali e sociologiche dei due sistemi lungo un percorso d'incontri, incroci e conflitti che copre con equilibrio entrambi i secoli

considerati, senza riflettere in avanti o all'indietro i tratti caratteristici di due età che – per quanto strettamente legate – erano e restarono assai diverse. Testi come *Lo Crestià* di Francesc de Eiximenes, il *De gestis concilii basileienseis commentariorum* di Enea Silvio Piccolomini o il *Bellum adversus Granatenses* di Alfonso de Palencia per il Quattrocento, o gli scritti della Genova cinque-seicentesca aprono sui rapporti e le reciproche rappresentazioni di questi due insiemi territoriali e culturali prospettive davvero innovative.

Si tratta dunque di un volume molto ricco: inevitabilmente, vista l'ampiezza degli approcci, talora dispersivo, talora al contrario anche troppo focalizzato su testi e momenti molto noti. Rimangono fuori – anche qui in buona misura inevitabilmente – temi importanti: per esempio, da un punto di vista strettamente politico, le suggestioni che a un'analisi dei concetti di dominio composito o di impero possono venire dalla ricchezza degli studi sulla Corona d'Aragona o sul Mediterraneo medievale, che sono sorprendentemente assenti dai riferimenti bibliografici (nessuna traccia di Del Treppo, solo un cenno ad Abulafia); o si rischia di enfatizzare troppo il rapporto penisola iberica-penisola italiana sull'arco dell'intera cronologia considerata: se esiste indubbiamente – e va pensato in modo nuovo – un legame “preferenziale” fra i due sistemi peninsulari a partire dalle guerre d'Italia e dall'età di Carlo V, più ampio rimane lo spettro delle interazioni possibili di entrambi i sistemi nel secolo che va dalla fine del Trecento alla fine del Quattrocento. Ciò detto, un volume che testimoni, come questo, la ricchezza e la varietà degli approcci, dei metodi, delle questioni con cui va tematizzato e indagato un campo importante come i rapporti fra “le” Italie e “le” Spagne (come suggerisce Denis Menjot nelle considerazioni conclusive: «Il serait préférable de parler des Espagnes, au moins pour le XVe siècle, et des Italies», p. 416) tra tardo medioevo e prima età moderna, non può che recare un contributo importante agli studi.

ISABELLA LAZZARINI

Más que negocios. Simón Ruiz un banquero español del siglo XVI entre las Penínsulas ibérica e italiana, a cura di Juan Ignacio Pulido Serrano, Madrid, Iberoamericana, 2017, pp. 374.

L'Archivio privato e della casa di commercio di Simón Ruiz, uno degli *hombre de negocios* più ragguardevoli che vissero in Castiglia alla metà del secolo XVI, raccoglie un fondo documentale unico nel suo genere in Spagna, paragonabile a livello europeo per tipologia e straordinaria ricchezza dei suoi contenuti solo a quello ben più noto del mercante e banchiere italiano Francesco di Marco Datini,

conservato a Prato o a quello dei Fugger di Dillingen an der Donau, in Germania.

Nato nella città di Belorado nel 1525, Simón Ruiz si era trasferito a Medina del Campo, che era allora una delle più importanti piazze commerciali e finanziarie della Corona di Castiglia, all'incirca nel 1550 per condurvi l'azienda di famiglia da tempo attiva nel commercio della lana e da quel momento in poi sempre più inserita in un giro di scambi internazionali. L'Archivio Ruiz, che di quel volume di affari è la principale testimonianza, contiene più di 50.000 carte tra lettere private, lettere di cambio e corrispondenza intercorsa fra aziende mercantili di ogni sorta dislocate sulle principali piazze finanziarie europee tra XVI e XVII secolo. Nel Dopoguerra fu oggetto dell'attenzione di Ferdinand Braudel, che vi inviò il suo allievo Henry Lapeyre che da quel soggiorno di studio trasse un importante volume (*Simon Ruiz et les "asientos" de Philippe II*, Paris, Librairie Armand Colin, 1953) e, nel tempo, ha dato adito ad altri rilevanti scritti tra cui quelli di Felipe Ruiz Martín (per esempio *Pequeño capitalismo, gran capitalismo: Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcelona, Crítica, 1990), Gabriele Galli (*Los Ruiz de Medina del Campo. Redes familiares y comerciales en el Siglo de Oro*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2014) e da ultimo di Ana Sofia Vieira Ribeiro (*Early Modern Trading Networks in Europe: Cooperation and the case of Simon Ruiz*, London, Routledge, 2016). Ripercorre ora la storia di quell'archivio, tra oblii e incuria, ritorni d'interesse, fasi di riordino e nuove inventariazioni, Ángel Laso Ballestreros in uno dei saggi introduttivi al volume su cui qui di seguito spenderemo qualche nota (*Dal azar al archivo: Simón Ruiz en el Histórico Provincial de Valladolid*).

Frutto del lavoro di un gruppo di ricerca finanziato dal Ministerio de Economía y Competitividad e che ha visto impegnati storici, archivisti e informatici, il libro ha tra le altre sue finalità e meriti anche quello di una valorizzazione complessiva del fondo archivistico e della sede dove esso è tornato a essere collocato, l'antico ospedale di Medina del Campo, fondato dallo stesso Simón Ruiz nel 1591, a sua volta recuperato dallo stato fatiscente in cui si trovava fino a pochi anni fa e opportunamente restaurato sulla base di una convenzione stipulata dalla Fondazione Museo de las Ferias e dalla Fondazione Simón Ruiz. Dichiarato Bien de Interés Cultural dal Consejo de Gobierno de la Junta de Castilla y León nel dicembre del 2017, l'Archivio Simón Ruiz, e i progetti di ricerca che vi sono stati condotti, si presentano così come un esempio virtuoso di collaborazione tra enti privati e istituzioni politiche e amministrative ai fini anche, e non è poco, di una promozione complessiva della città di Medina del Campo e del suo territorio, entrati l'una e l'altro in una spirale economica e sociale regressiva già dal secolo XVII. La progressiva perdita d'importanza di Medina del Campo, che – come si diceva – era stata nel Cinquecento sede di una delle più importanti fiere di

cambio della Corona di Castiglia e il processo di periferizzazione prima ed estromissione poi dai grandi circuiti del commercio e della finanza internazionali, il suo spopolamento demografico e la ricollocazione delle sue risorse, tra XVII e XVIII secolo, in forme parassitarie di rendita sono pure opportunamente analizzati nel libro, nel saggio di Alberto Marcos Martín (*Medina del Campo: de mercado internacional de capitales a mercado comarcal de productos agrarios*).

Quanto allo studio dei documenti, le linee del progetto sono presentate nel volume da Juan Ignacio Pulido Serrano, che ne è stato il coordinatore (pp. 9-15), e dagli informatici che hanno provveduto alla creazione del «Laboratorio Virtuale», sulla base del quale sono stati poi concepiti i diversi saggi che compongono il libro. Pensato come uno spazio aperto, una «piattaforma» come si usa dire, accessibile in forma permanente agli studiosi, il «Laboratorio Virtuale» ha visto via via confluire in esso una serie di documenti selezionati in base al criterio della provenienza delle lettere inviate e ricevute da Simón Ruiz dalle principali piazze finanziarie europee (A. Pérez - J. L. Arcas, *El laboratorio virtual "casasimonruiz.com"*).

All'analisi delle carte intercorse tra Simón Ruiz e i suoi corrispondenti a Roma è dedicato il contributo di Isabella Iannuzzi (*Las cartas desde Roma: la importancia de las redes familiares*). Inteso in maniera non statica ma dinamica, come sottolineano per la verità tutti gli autori, il criterio della località in partenza e in uscita delle missive consente alla Iannuzzi di mettere in luce la qualità delle informazioni non soltanto economiche scambiate da Simón Ruiz con i Montalvo, congiunti della sua prima moglie María de Montalvo, e presenti dal 1570 e per almeno un decennio sia a fianco del Cardinale Giovanni dei Medici, sia del Duca Cosimo e bene informati quindi sia degli affari e degli eventi politici romani – la preparazione della Lega Santa contro il Turco, per esempio, o il processo inquisitoriale contro il vescovo Carranza –, sia di quanto accadeva alla corte dei Medici a Firenze. Il rilievo politico di tali informazioni era tale da consentire al Ruiz, nel frattempo affermatosi come uno dei maggiori e più solidi banchieri di Filippo II, di accreditare i propri servizi a corte anche in virtù del canale d'informazioni che era in grado di controllare.

Rilevanti informazioni, non relative cioè soltanto alle pur importanti transazioni economiche riguardanti la produzione e distribuzione dei prodotti tessili di lusso, giungevano al Ruiz negli anni ottanta del secolo dai suoi corrispondenti di Milano, nel frattempo affermatasi come uno snodo fondamentale per il transito degli eserciti spagnoli verso i Paesi Bassi e la finanza della Monarchia (G. Galli, *Finanzas y tejidos en la correspondencia milanese del Archivo Simón Ruiz*).

Translocalità, volume degli scambi commerciali e finanziari, comunicazione politica e logistica sono i fili conduttori anche dei contributi di Federica Ruspio

e Juan Ignacio Pulido Serrano, rispettivamente dedicati alla piazza veneziana (*La correspondencia de Simón Ruiz con la plaza veneciana*) e ai cavalieri dell'Ordine di Malta (*Honores y negocios. Los caballeros de la Orden de San Juan en el entorno de Simón Ruiz*) e da cui emerge il ruolo del banchiere Ruiz sia come negoziatore d'informazioni sulle diverse piazze finanziarie europee, sia nella gestione dei patrimoni familiari e dei feudi che i Cavalieri di Malta avevano in Castiglia e nel patrocinarne le aspirazioni di avanzamento di carriera. È soprattutto l'ampia rete dei suoi contatti, con agenti che a loro volta gli procuravano affari e altre informazioni, che risulta straordinariamente evidenziata in tutti i saggi del volume e, in particolare poi, l'acquisizione che la maggior parte dei *partners* della rete fossero genovesi e cristiani nuovi di origine portoghese, entro un circuito finanziario che li collegava all'asse Anversa-Madrid. Letti in parallelo i saggi di Yasmina R. Ben Yessef Garfia (*Confianza e interdependencia en el sistema de crédito hispánico a finales del siglo XVI: un análisis a través de las cartas de Génova del Archivo Simón Ruiz*) e di Juan Ignacio Pulido Serrano (*La penetración de los portugueses en la economía española durante la segunda mitad del siglo XVI*) consentono, infatti, di osservare con chiarezza il legame tra l'espansione e l'indebitamento degli apparati della Monarchia e la crescente esposizione di Ruiz nel debito pubblico della Corona, da un lato, e il rilievo che in quel medesimo giro d'affari, in cui la speculazione sugli *asientos* dei Paesi Bassi costituiva il perno principale (pp. 184-6), assunsero prima i banchieri genovesi e poi quelli portoghesi, dall'altro.

Di quel largo processo, per molti versi noto grazie agli studi di Edoardo Grendi, Carlos Álvarez Nogal, Carmen Sanz Ayán, Gaetano Sabatini, Manuel Herrero Sánchez e dello stesso Pulido Serrano – per citarne ovviamente solo alcuni –, che dal secolo dei Genovesi traghettò la finanza internazionale verso *el siglo Portugués*, l'Archivio Simón Ruiz offre una visuale eccezionale, considerata la quantità e qualità delle negoziazioni che vi transitarono. Il *network* di Simón Ruiz e la sua conoscenza dello spazio economico francese furono uno dei principali servizi che la sua ditta poté offrire ai Portoghesi. Ed è proprio su questa base di reciprocità relazionali e interdipendenza dei mercati che Ruiz aveva costruito e consolidato affari e reputazione, scambi commerciali e d'informazioni e volta a volta ampliato – osserva Pulido Serrano – la propria rete di contatti. Contatti stabiliti non sulla base di comuni appartenenze nazionali e/o confessionali o religiose, come pure era già emerso per altri *net-works* economico-finanziari, negli studi per esempio di Francesca Trivellato, ma su legami di fiducia e condivisione delle informazioni, sulla comprensione di un quadro normativo comune e sulla reputazione degli agenti della rete che l'inclusione in quella medesima rete garantiva ai suoi singoli membri. Al Ruiz la strada era stata aperta proprio dai suoi contatti genovesi, informatori esperti e dotati di un'eccellente professionalità in

campo mercantile e finanziario e in grado, come farà appunto anche Simón Ruiz, fondando su questo tante parte delle sue fortunate speculazioni finanziarie nel settore degli arrendamenti e del debito pubblico, di acquisire spazi d'influenza personali anche nell'ambito delle decisioni politiche.

Questioni e documenti di grande interesse come si vede, quindi, che l'Archivio Simón Ruiz ha offerto e può ancora offrire alla comunità degli studiosi e che il libro ripropone ora all'attenzione più generale grazie soprattutto all'intreccio continuo con cui questi diversi livelli di analisi sono articolati, discussi e contestualizzati dagli autori.

ELISA NOVI CHAVARRIA

GIAMPIERO BRUNELLI, *Le crociate del Papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno editrice, 2018, pp. 200.

Nell'Europa dilaniata da conflitti *religionis causa* e segnata dal prevalere del «particolare» dei suoi Stati, il pontefice Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini figlio del noto esule antimedicco Salvestro, diede grande impulso alle istanze crociate nel corso del suo lungo pontificato (1592-1605). Secondo quanto Giampiero Brunelli sottolinea nel suo recente volume, editato per i tipi della Salerno, papa Aldobrandini si avvale delle istanze crociate per opporsi all'Impero ottomano, giunto a espandersi nel cuore dell'Europa danubiana. La Sublime Porta aveva esteso il proprio dominio sul quaranta per cento delle terre ungheresi, rendendo suoi tributari Moldavia, Valacchia e Transilvania. Gli stessi Asburgo – da Ferdinando a Rodolfo II – avevano barattato l'ottenimento di periodi di tregua, l'ultima volta nel 1590, con il versamento di un cospicuo donativo agli Ottomani. Tuttavia, la linea di «buon vicinato», perseguita da Rodolfo II, fu messa in crisi dalla conclusione della guerra tra la Persia Safavide e la Sublime Porta (1578-1590). Fin dall'anno seguente iniziarono movimenti e scaramucce sul confine croato, che nel 1593 sfociarono, per l'aumentata dimensione delle forze in campo e delle rispettive iniziative, in guerra aperta. Una dinamica bellica, come rileva l'autore, che si caratterizzò secondo un peculiare ritmo stagionale, scandito da attivismo estivo e lunghe stasi invernali, con movimenti di scarsa importanza strategica e poche battaglie decisive, e che ebbe un'immediata grande eco nei palazzi e nelle piazze d'Europa. Fu in particolare la pubblicazione dei fogli manoscritti di notizie, gli *Avvisi*, raccolte dagli antesignani dei più «tardi corrispondenti esteri» nelle città più prossime al conflitto come Vienna, Costantinopoli, Venezia, a tenere desta l'attenzione delle corti europee.

A Roma, dove questi *Avvisi* circolavano diffusamente, Clemente VIII avviò un'intensa attività diplomatica, volta a ricreare, sulla falsariga della coalizione che aveva vinto la battaglia di Lepanto, un ampio schieramento antiottomano comprensivo di Spagna, Venezia, Polonia, Transilvania, Valacchia, Moldavia, Moscovia e Persia. Strumento deputato a tale opera fu innanzitutto la rete dei Nunzi pontifici stabili, potenziata dall'invio di Rappresentanti straordinari come Camillo Borghese, futuro Paolo V, mandato a Madrid nell'autunno del 1593.

Il rifiuto spagnolo, accompagnato dai dinieghi di molti degli altri Stati interpellati, a eccezione di Transilvania, Valacchia e Moldavia, non scoraggiarono il pontefice, che passò, nei mesi successivi alla presa ottomana di Giavarino – fondamentale fortezza ungherese sulla riva destra del Danubio – nel luglio 1594, a una vera e propria mobilitazione militare. Il deteriorarsi della situazione bellica convinse Rodolfo II, in precedenza contrario a una partecipazione diretta del pontefice al conflitto per la nota avversione antiromana dei principi protestanti dell'Impero, ad avallare l'intervento romano.

Lo sforzo militare del papa fu – come documentato da Brunelli – significativo e tutt'altro che lasciato al caso. In primo luogo, fin dalla sua elezione, il pontefice aveva affidato la supervisione di una riforma strutturale delle sue milizie a Leone Strozzi, fiorentino trapiantato a Roma, nominato luogotenente generale. In secondo luogo, il comando delle operazioni in Ungheria fu affidato a Giovan Francesco Aldobrandini, sposo della nipote del pontefice, Olimpia, e capitano generale di Santa Chiesa, già distintosi per la repressione del banditismo che aveva infestato lo Stato ecclesiastico nel 1592 e 1593.

Aldobrandini esordì sulla scena internazionale come inviato del pontefice a Madrid alla fine del 1594, chiedendo senza successo l'adesione della Spagna alla lega antiturca. Poi, nell'agosto 1595 si presentò alla guida di un contingente di 9 mila uomini al campo imperiale in Ungheria. Paolo Paruta, Ambasciatore veneziano a Roma, ritenne Francesco Giovanni Aldobrandini un uomo qualunque, riconducendo la sua ascesa a logiche meramente nepotistiche. Probabilmente il giudizio negativo di Paruta fu anche condizionato dalla contrarietà di Venezia, in quel momento in buoni rapporti con il Sultano, a sostenere in qualsiasi modo conflitti bellici contro la Sublime Porta.

Nel corso della campagna militare, Aldobrandini svolse immediatamente un ruolo di primo piano. Da un lato, persuase il Consiglio di Guerra ad attaccare in forze Strigonia, dal 1543 in mano turca. Dall'altro, il suo apporto, al comando delle truppe pontificie, fu decisivo nell'assicurare l'esito positivo dell'attacco. In modo altrettanto energico, seppur invano, tentò inoltre a più riprese di convincere Rodolfo II dell'importanza della conquista di Buda. Non meno tempestivamente decise infine di anticipare il ritiro dalla campagna dei suoi soldati, visti i crescenti

dissidi sorti con gli Alemanni per la scarsità delle vettovaglie e tenuto conto del concomitante cospicuo assottigliamento della fanteria papale, che si era ridotta a tremila uomini.

All'indomani della gravissima *débâcle* subita presso Agria dalle truppe di Sigismondo Báthory, *Voivoda* di Transilvania, e dell'Arciduca Massimiliano d'Asburgo tra il 22 e il 26 ottobre 1596, alla guida di una nuova armata pontificia, Aldobrandini tornò sul fronte ungherese. Neanche in questa occasione riuscì a persuadere il Consiglio di Guerra a puntare su Buda, ma le truppe pontificie offrirono comunque un sostanziale contributo alle vittorie di Pápa, Tatta e Vác. Soprattutto a Vác, le milizie papali risultarono decisive, esibendo tutto il loro valore, prima di essere richiamate da Clemente VIII nella Penisola alla fine del 1597 per la devoluzione del Ducato di Ferrara e l'annesso pericolo di guerra.

Per la terza volta Giovan Francesco Aldobrandini, a capo di una nuova armata pontificia, fu inviato in Ungheria dal pontefice nel 1601, in una fase ancora una volta molto delicata del conflitto. La situazione militare degli Asburgo era stata fortemente aggravata dalla caduta nelle mani ottomane di Canisa, una delle città ungheresi più vicine alle terre ereditarie austriache. Nel contempo essi risultavano assai divisi sul da farsi. Rodolfo II, l'Arciduca Mattia e i protestanti della corte imperiale erano disposti a trattare con il Sultano. Viceversa, il giovane Arciduca Ferdinando di Stiria cattolico devoto, futuro imperatore e protagonista della Guerra dei Trent'anni, era ormai considerato da Roma l'unico interlocutore attendibile per continuare la lotta antiottomana, anche se molto giovane e privo di esperienza bellica.

Ad ogni modo, in agosto, Rodolfo II autorizzò l'attacco a Canisa. Aldobrandini però non vi partecipò perché intanto, colpito da febbre, dovuta a eccessi alimentari, era deceduto il 17 settembre. Il venir meno della sua autorevolezza compromise l'esito della campagna. Emblematico fu che, come evidenziato da Brunelli, quando il 17 novembre i soldati papali, ormai guidati da Flaminio Delfini, riuscirono valorosamente ad approssimarsi alle mura della città, attesero invano il concorso asburgico. Essi erano stati estromessi dal più alto livello decisionale e il Consiglio di guerra a loro insaputa aveva deciso, non senza ulteriori fratture, di non proseguire nell'assedio. La conseguente ritirata della coalizione verso Pettovia si trasformò, anche a causa delle avverse condizioni climatiche, in una rotta rovinosa, che falciò il contingente papale. Tale fu il disappunto del pontefice che, in seno alla Congregazione cardinalizia per gli affari di Germania, si mise addirittura in discussione l'opportunità di proseguire l'erogazione di sussidi agli Asburgo.

In realtà, nonostante l'amaro epilogo, Clemente VIII non abbandonò mai, fino alla fine del suo pontificato un'attiva politica antiottomana, il cui anelito

e i cui risultati furono trasfigurati nel grande rilievo in marmo progettato dallo scultore vicentino Camillo Mariani sulla tomba clementina, poi terminato da Francesco Mochi. Il rilievo immortalava Giovan Francesco Aldobrandini nell'atto di comandare l'assalto decisivo al castello di Strigonia, carismatico protagonista di una storia che il pontefice voleva suggellare a imperitura memoria e che ora Giampiero Brunelli ha avuto il merito di ricostruire e valorizzare in tutta la sua importanza.

FRANCESCO VITALI

BENEDETTA CRIVELLI, *Commercio e finanza in un Impero globale. Mercanti milanesi nella penisola iberica (1570-1610)*, Collana «Storia ed Economia» n. 27 - Nuova Serie diretta da Giulio Sapelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 206.

Oggetto del volume di Benedetta Crivelli è il complesso *network* mercantile e finanziario creatosi nello spazio atlantico e mediterraneo con l'unione delle Corone di Spagna e Portogallo. Il *focus* è costituito dai traffici che facevano capo al Portogallo e al suo ruolo di punta nelle importazioni di pepe dall'Asia (*Carreira da Índia, Casa da Índia*), cui si aggiunse la tratta di schiavi dall'Africa. I movimenti commerciali furono affiancati da un imponente quanto estremamente mobile flusso finanziario, non tutto dipendente dai beni oggetto di mercato; le modalità di trasferimento del denaro, oltre che delle merci, consentirono un'integrazione fra mercati oceanici e mediterranei.

In questo quadro che poteva offrire grandi opportunità si inserirono alcuni mercanti-finanzieri milanesi, fra i quali spicca, per la sua posizione chiave nei traffici lusitani, Giovanni Battista Rovellasca, attivo in Portogallo negli ultimi due decenni del secolo XVI. A partire dal 1535, Milano svolse un ruolo strategico all'interno dell'Impero spagnolo, venendo a costituire uno dei centri politici, economici e religiosi più importanti della prima età moderna. Però solo negli ultimi decenni la storiografia ha pienamente rivalutato le conseguenze economiche, ma non solo, dell'inserimento dello Stato milanese nel sistema imperiale di Carlo V. Nel nuovo contesto, il mercato commerciale e creditizio assunse una dimensione sovranazionale e si basò su di un *network* di agenti specializzati, specie nei traffici marittimi internazionali. Il libro tuttavia non ha come obiettivo il rapporto fra Milano e i suoi sbocchi commerciali; Rovellasca, insieme con pochi altri grandi mercanti-finanzieri italiani, specie genovesi e fiorentini, era incardinato nel sistema iberico, nei rapporti con i traffici transoceanici di spezie e con

la finanza regia lusitana, e sono questi ultimi l'oggetto principale della riflessione. Partendo dalla considerazione dell'*élite* mercantile milanese nel XVI secolo e del suo inserimento nella finanza imperiale, il libro si sofferma poi sulle strutture finanziarie in cui i monopoli regi poggiavano sulla *Carreira da Índia* e, successivamente, sui *networks* sociali ed economici in cui alcune ditte lombarde, come i Litta, da Medina del Campo si spostarono a Lisbona. È adesso che compare Giovanni Battista Rovellasca, il più importante fra questi esponenti di un'alta finanza mercantile su scala globale, che si stabilì definitivamente a Lisbona. Da Lisbona, poi, una rete mercantile univa Lisbona a Venezia e a Livorno-Firenze, integrando il Mediterraneo in un movimento di denaro e di merci non privo di forti oscillazioni, dovute al continuo stato di guerra con l'Inghilterra e all'enorme consistenza dell'impegno finanziario.

Condotta sulla base di un'accuratissima ricerca negli archivi di Lisbona, il libro si avvale della più recente storiografia, utilizzando i metodi della *network analysis* e *cultural crossings*, collocando il livello micro dell'analisi nel contesto macro della problematica, con una bibliografia ricca e aggiornata. Non sempre di lettura immediata, per la densità dei riferimenti concettuali e della contestualizzazione istituzionale, costituisce un contributo scientifico di grande originalità.

PATRIZIA MAINONI

The Early Modern Hispanic World: Transnational and Interdisciplinary Approaches, edited by Kimberly Lynn and Erin K. Rowe, New York, Cambridge University Press, 2017, pp. 392.

In this valuable volume, Lynn (Western Washington University) and Rowe (Johns Hopkins University) offer a «state of the field» analysis of early modern Spanish studies. Book's purpose is twofold: first, it demonstrates how recent scholarship is reshaping our understanding of early modern Spain as a dynamic polity; it also highlights Iberia as a key locus for important trends in historical scholarship, such as studies of empire, borderlands, religious diversity, and comparative, trans-local, trans-regional, and interdisciplinary history. The introduction by Lynn and Rowe contains a wealth of references to both classic and more recent works that explore Spanish history within these contexts. Dedicated to Richard L. Kagan (emeritus, Johns Hopkins University), the patriarch of early modern Spanish history in the United States, the book contains essays by sixteen leading scholars of the early modern Hispanic world.

The preface by Geoffrey Parker, *Richard L. Kagan, an Appreciation*, offers more than the title suggests. Through a synopsis of Kagan's many contributions to the field, Parker offers the reader a snapshot of major developments in the study of early modern Spanish history over the last fifty years. The conclusion by Sir John Elliott offers a broad overview of the field's transformation, emphasizing how key changes coincided with significant cultural and political developments in the twentieth century. He closes by noting the relative absence of political history among the essays and by challenging current historians to integrate their new findings with «the best of the old».

Moving onto Part I (*City and Society*), Ida Altman examines the relatively neglected subject of Spanish Caribbean towns, c. 1492-1550. The author argues that although some Caribbean settlements experienced sharp population declines, several remained important sites, in part due to their strategic economic locations as well as the familial connections forged between Spanish settlers and indigenous inhabitants. Returning to Iberia, James Amelang explores how English and Spanish writers composed textual «walking tours» of their cities. Drawing on an impressive command of English literary studies, the historian Amelang suggests that these writers used both classical as well as contemporary, vernacular sources, demonstrating a complex form of writing that intertwined both high and low culture. Finally, Erin Rowe offers an essay that intertwines history, literature, and iconography, investigating two religious festivals from the early reign of Philip IV. Those who planned these events placed depictions of the saints together with that of the king. These festivals, Rowe argues, served as vehicles for the king to consolidate a vision of a sacred monarchy.

Part II (*Religion, Race, and Community*) begins with Sara Nalle's chapter on the evolution of the *converso* community in Sigüenza between 1492 and 1570, drawing upon her quantitative research using SPSS (Statistical Program for the Social Sciences). Rather than think about Spain's *converso* minority as one group, Nalle shows that inquisitors differentiated between those who converted long before 1492 and those who converted in 1492. Mercedes García Arenal and Felipe Pereda tackle another religious minority in a historiographical essay on *alumbradismo*. The topic has puzzled many historians, resulting in a range of arguments regarding the *alumbrados*' origins. The authors offer some clarity by exploring the scholarly lineage of the topic, highlighting how the *alumbrados* might (or might not) have connected with *conversos*, *moriscos* and others beyond the Spanish kingdoms. Benjamin Ehlers' chapter, *The Spanish Encounter with Islam*, examines the tenure of Don Pedro Luis Galcerán de Borja as governor of two Spanish presidios in North Africa: Orán and Mazalquivir. Far from embarking on a long-term crusade against Islam, Galcerán – Ehlers argues – spent his

energies on providing protection and supplies for the impoverished presidios, on ransoming Christian captives, and on intermittent raids against *moros de guerra* (Muslims of war). Like Ehlers and Altman, Allyson Poska examines one of the less-studied «borderlands» of the Spanish territories, studying a late eighteenth-century migration to Patagonia and rural Río de la Plata. Poska explains a fascinating shift, in which poor peasants from northern Spain, many times described as “slaves” themselves, became slave-owners in a multi-racial society.

Opening Part III (*Law and Letters*) is María Portuondo’s *On Early Modern Science in Spain*. After surveying recent scholarship in the history of science and how it has contributed to understanding the «scientific enterprise» in Spain, Portuondo offers an overview of early modern Spanish science, arguing that Spaniards confronted the same questions as scientific scholars elsewhere in Europe. They differed, however, in their continuing commitment to a natural philosophy that placed scientific knowledge within the relatively limited space allowed to empirical knowledge. Next, Kimberly Lynn’s essay emphasizes the diverse ways that Spanish inquisitors thought about and used different modes of communication. While historians are now acquainted with the gap between the inquisition edicts and actual enforcement, Lynn argues that the writings of Spanish inquisitors themselves suggest the contested nature of inquisition power. As Lynn accentuates the many voices within the Inquisition, Katie Harris similarly examines competing claims regarding how to write sacred history. While the Sardinian Dionisio Bonfant sought to proclaim the validity of his city’s relics and its ancient Christian past, the German Lucas Holstenius – among others – offered a sharp critique of Bonfant’s methods. Far from writing off Bonfant, Harris attempts to understand the social logic of his text and provide insight into differing standards and priorities in writing sacred history. Shifting from the history of religious ideas to the political, Xavier Gil studies how seventeenth-century Spanish writers engaged the ideas of Giovanni Botero (*Della ragion di stato*, 1589). Gil demonstrates that Botero’s work achieved remarkable longevity in Spain: after its 1593 translation into Spanish, it continued to offer compelling theories for political reformers well into the mid-seventeenth century.

In Part IV (*Performance and Place*), the art historian Fernando Marías analyzes a woodcut image («The Light-Shy Owl», c. 1540), described in the inquisition trial of Esteban Jamete (1557-58). Marías broadens our understanding of the range of iconography that inquisitors found objectionable, including images that may not have been intended as Lutheran propaganda. Next, Elizabeth Wright examines Lope de Vega’s *The Holy League*, a comedy centered on the Battle of Lepanto. Wright explores why the playwright, who aspired to become a salaried royal chronicler, offered a comic treatment of the epic Spanish battle. The play,

she argues, evinces the playwright's conviction that comedies could both inform the audience of important news and entertain playgoers. In volume's final essay, *Staging Femininity in Early Modern Spain*, Marta Vicente examines how theatre served an imagined sense of cultural unity for the eighteenth-century empire. While Spanish *ilustrados* sought to craft a unique Spanish identity, separate from French influence, the celebrity status and «excessive femininity» of women performers invited the audience to rethink what it meant to be Spanish.

Readers should note that the volume says relatively little about Latin America (two of the fourteen essays). Nonetheless, the book succeeds in capturing the richness and diversity of early modern Spanish studies at present. It will serve seasoned experts, and it will provide an excellent introduction to the field for graduate students, exposing them to the wide range of methods at work in early modern Spanish studies.

DANIEL I. WASSERMAN-SOLER

MAXIMILIEN LAMARQUE, *Journal et Lettres inédits (1789-1830). La voie de la légende*. Édition établie et présentée par Gonzague Espinosa-Dassonneville, Bordeaux, Memoring éditions, 2018, pp. 648

Le nom du général Lamarque nous reste encore familier pour ses funérailles sanglantes de juin 1832, moment qu'avaient choisi les sociétés républicaines (dont le défunt ne se réclamait pas) pour fomenter une insurrection dans l'espoir d'abattre la Monarchie de Juillet. La postérité de cet épisode et de son nom doit beaucoup au succès littéraire des *Misérables* de Victor Hugo. L'amateur d'histoire militaire du Premier Empire retiendra lui la prise de Capri (1808) aux Anglais du colonel Hudson Lowe, connu plus tard pour son rôle de geôlier de Napoléon à Sainte-Hélène.

Sa vie mouvementée et sa carrière ont épousé la plupart des conflits et convulsions que la France a connu pendant cette riche période qui embrasse la Révolution et la Monarchie de Juillet. Son parcours a été exemplaire: volontaire aux armées à l'heure de la patrie en danger, officier supérieur puis général au cours des années suivantes, il sert avec un sens consommé de l'efficacité sur tous les terrains, du lointain Royaume de Naples jusqu'à l'Espagne. Officier français au service des Napoléonides (Joseph Bonaparte, Joachim Murat), il s'accommode plus ou moins bien des théâtres éloignés auquel il est cantonné: il n'est de guerre qui ne soit déshonorante pour lui si celle-ci est utile aux intérêts de son

Pays. Pendant les Cent-Jours, c'est à lui que Napoléon fait appel pour mater une nouvelle insurrection vendéenne. Fermeté, lucidité et maintien de l'ordre, voilà ce que l'on pouvait attendre de Maximien Lamarque. Aussi, revenu de bien des illusions, ayant assisté à la ruine de l'Empire et à la vaine tentative de restaurer la France de l'Ancien Régime sous la Restauration, le regard qu'il porte dans ses écrits sur la société de son temps et ses semblables ne pouvait que se faire pénétrant, voire impitoyable.

Comme le rappelle Gonzague Espinosa-Dassonneville au seuil de la présente édition, ses *Mémoires et souvenirs* publiés pour la première fois en 1835-1836 (3 voll.) n'en sont pas à proprement parler. Décédé en 1832, ce sont ses héritiers qui se sont chargés de faire paraître une somme d'écrits très hétérogènes. Le résultat aurait été sans doute différent si Lamarque avait eu l'occasion de classer et de choisir ce qu'il aurait aimé porté à la connaissance du public. Au lieu de cela, on a dû se contenter d'extraits de correspondances, de notes, d'essais et de souvenirs épars. Il est très difficile aujourd'hui de se procurer un exemplaire de l'édition originale et même si la numérisation a permis de donner au public accès, cette dernière est loin d'être autre qu'un simple pis-aller, car de nombreuses pages avaient été «caviardées» en raison de l'inévitable censure des ayants-droit.

L'édition aujourd'hui de ce *Journal et Lettres inédits*, doté d'un corpus critique et analytique très complet, a fait le pari de ne reprendre que les textes qui permettent de faire plus ample connaissance avec le personnage. Trois de ses écrits, tous rédigés à la première personne et ayant l'avantage d'avoir été rédigés «à chaud», ont été retenus: son *Journal*, ses *Notes sur mon voyage à Londres et cent cinq lettres* à son égérie, Lucile Sauvan. Ainsi rassemblés, ils constituent un témoignage, assez rare, sur le devenir des officiers de la Grande Armée après 1815 et leur réinsertion dans la société du XIX^e siècle post-impériale. Écrit entre 1821 et 1826, ce *Journal* avait été expurgé de détails «indiscrets» et réécrit à certains endroits dans l'édition de 1835 en raison du contexte dans lequel il avait été publié. Chargée de la correction des manuscrits du général Lamarque, M^{lle} Sauvan n'avait pas accepté le virage conservateur du régime de Juillet opéré sous la houlette du président du Conseil Casimir Périer à partir de 1831. Il allait à l'encontre des espoirs entrevus lors de la révolution de 1830 par ceux qui se réclamaient du programme de l'Hôtel de Ville et qui appartenaient au parti du mouvement comme Lamarque. Aussi, certaines de ses réflexions sur l'avenir ou sur des personnalités comme Louis-Philippe énoncées sous la Restauration sont devenues, par un trait de plume, des prophéties. De même, deux cents cinquante-trois noms avaient été supprimés. La présente édition a l'avantage de les avoir pratiquement tous retrouvés et d'avoir remis les passages supprimés.

Que nous donne à voir le général Lamarque dans son *Journal*? Un fait tout simple, mais ô combien déterminant : l'histoire dans sa globalité n'est pas linéaire. Elle s'appréhende à travers un inextricable fouillis de faits, d'informations, d'interprétations, d'individualités. L'homme se raccroche aux principes pour tenter d'en comprendre la grande difficulté. Parce que Maximien Lamarque est doté de principes forts, il parvient à élever son regard et analyser la situation. Sans doute avait-il gardé de ses années militaires, souvent passées sur les champs de bataille périphériques de l'Empire, loin de la gloire et de ses illusions, cette maîtrise à comprendre le terrain, si utile pour déterminer le vrai du toc en politique. Aussi, ses incessants allers et retours entre faits passés et actualité du moment n'en sont que plus vivants, plus sensibles. Parce qu'il est une personnalité du Tout-Paris et qu'il excelle dans l'art de la conversation, il a ses entrées dans les salons de l'opposition, véritables antichambres du pouvoir, où il côtoie les personnalités politiques (La Fayette, Benjamin Constant, Manuel, d'Argenson, Foy ...), militaires (Soul, Sebastiani, Suchet ...) et littéraires (Etienne de Jouy, Paul-Louis Courier, d'Arlincourt ...) de son époque. Observateur de ses contemporains, il livre une série de portraits à la fois féroces et caustiques sur le personnel politique royaliste mais aussi sur les anciens dignitaires impériaux, l'amenant à se souvenir des faits marquants de son ancienne vie militaire (Fontarabie, Naples, Capri notamment) et à se montrer le défenseur intransigeant de la gloire napoléonienne et de l'Empereur. Ses *Notes sur mon voyage à Londres* effectué en 1826 servent d'appendice à son *Journal*. Durant ces deux semaines «d'immersion» dans la capitale britannique et ses alentours, le général livre des réflexions et des observations pittoresques et caustiques sur la société d'outre-Manche, entre révolte pour son oligarchie et admiration de sa puissance économique. Enfin ses cent cinq lettres à M^{lle} Sauvan relèvent de la sphère privée. Elles montrent une facette méconnue du personnage que le masque du militaire dissimulait. Esprit à la fois tourmenté et sensible, Lamarque fait part de ses craintes, de ses colères et de ses réflexions avec cette facétie et cette force de caractère qui lui sont propres. Ces lettres viennent utilement compléter les lacunes chronologiques du journal.

Loin de la «noble poussière du champ de bataille» (le mot est de Stendhal) de l'Empire, c'est «une halte dans la boue» (un mot de Lamarque jeté au visage du duc de Berry) de la Restauration que ce général nous invite à découvrir, offrant un témoignage sans complaisance sur les acteurs, les affaires, les enjeux et les aspirations de la société de son temps qui, sur certains aspects pertinemment relevés par Lamarque, ressemblent à s'y méprendre aux nôtres.

VALENTINA SOMMELLA, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 438.

Il saggio di Valentina Sommella è un appassionante racconto dell'attività diplomatica svolta da Carlo Galli fra il 1905 e il 1922. Oltre alla documentazione edita disponibile, le principali fonti utilizzate sono le Memorie *Diari e Lettere* pubblicate nel 1951, la corrispondenza in prevalenza inedita del fondo "Carlo Galli" e la documentazione di altri fondi depositati presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

Nel periodo preso in esame, Galli fu protagonista di episodi cruciali della politica estera italiana dei primi anni del Novecento, trovandosi (come sottolinea l'autrice) «al posto giusto al momento giusto». Iniziata l'attività diplomatica nel 1904 nel ruolo consolare, Galli è inviato a Trieste, città sotto il dominio asburgico. Nel 1911 si trova a Tripoli poco prima dell'occupazione italiana della Tripolitania e nel 1913, dopo un breve periodo ancora a Trieste, è nominato in Albania come membro della Commissione internazionale di controllo. Di nuovo a Trieste nel 1914, l'anno dopo è aggregato al Comando supremo a Udine. Infine, nel 1919 è assegnato alla delegazione italiana presso la Conferenza di pace di Parigi.

Come si può osservare, l'itinerario degli incarichi affidati a Galli permette di passare in rassegna le principali questioni di politica internazionale affrontate dall'Italia liberale nel secolo scorso.

In occasione del primo soggiorno triestino, ad esempio, si delinea la posizione del Ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano nei confronti del movimento irredentista, considerato un ostacolo allo sviluppo di buoni rapporti con l'Austria-Ungheria nell'ambito della Triplice Alleanza. In effetti, all'epoca l'attenzione di San Giuliano non era rivolta tanto alle rive adriatiche quanto piuttosto a quelle nordafricane e in particolare al controllo della Libia, che avrebbe dovuto costituire per l'Italia uno sbocco demografico ed economico e un argine all'influenza britannica e francese nel Mediterraneo. La cautela mostrata da Galli, nonostante i suoi sentimenti nazionalisti, nel destreggiarsi tra gli irredentisti che rivendicavano l'annessione all'Italia e coloro che preferivano invece rimanere cittadini austriaci, si spiega quindi con la volontà di seguire le direttive della Consulta.

Per le capacità dimostrate a Trieste, nel 1911 San Giuliano destinò Galli a Tripoli, con la funzione di Viceconsole reggente con poteri decisionali. Poco dopo il suo arrivo, ebbe luogo l'intervento militare italiano contro il *vilayet* ottomano. In questa occasione, «l'ultimo Console d'Italia a Tripoli», come Galli fu salutato da San Giuliano, condivise la linea politica del Ministro che mirava a proteggere in maniera definitiva gli interessi italiani nel Mediterraneo attraverso l'occupazio-

zione della Tripolitania e della Cirenaica. Tuttavia, Galli non lesinò critiche sulla conduzione delle operazioni militari. Dopo l'iniziale colpo di mano della Marina, lo sbarco delle forze di terra fu giudicato tardivo dal console, timoroso della riorganizzazione degli Ottomani e degli Arabi, e di una futura guerriglia contro l'occupazione italiana.

Nei successivi spostamenti del Console si delinea invece la nuova prospettiva strategica della Consulta, ora diretta verso l'Adriatico. Con la Libia sotto il governo militare, dopo un breve soggiorno a Roma, Galli fu nuovamente inviato a Trieste dal 1912 al 1913, con il compito di conciliare le aspirazioni italiane sui territori irredenti con quelle nazionali delle varie etnie slave. In effetti, in seguito alla guerra italo-turca, alle guerre balcaniche e all'evolversi della situazione internazionale, San Giuliano aveva cominciato a guardare con rinnovato interesse all'Adriatico e a moderare l'iniziale irritazione nei confronti del movimento irredentista.

Trasferito nel 1913 a Scutari come Console generale, l'anno successivo fu assegnato alla Commissione internazionale di controllo, dove sostenne con convinzione la strategia della Consulta per un'Albania indipendente ma legata all'Italia, libera da ingerenze austriache e tesa a contenere le mire della Serbia sull'Adriatico.

Dopo la morte di San Giuliano nel 1914, Galli fu richiamato a Roma dal nuovo Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, propenso, a differenza del predecessore, a un rovesciamento delle alleanze. Sonnino gli affidò quindi l'incarico di recarsi ancora a Trieste, questa volta in missione segreta, per comprendere le intenzioni dei principali esponenti sloveni e croati della Venezia Giulia in caso di guerra contro l'Austria.

Rientrato a Roma, nel giugno 1915 Galli fu nominato Vicesegretario presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando supremo a Udine, da dove, visitando di persona i teatri del conflitto, informò la Consulta delle vicende belliche e criticò, analogamente a quanto fatto in Libia, le decisioni dei vertici militari.

Di nuovo nella capitale nel gennaio del 1918, il mese successivo Galli fu promosso Console di 1ª classe. Le questioni in agenda della politica estera italiana di quel periodo erano quella adriatica, con la necessità di conciliare quanto previsto dal Patto di Londra con le richieste del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e la sistemazione dell'Impero ottomano, con particolare riferimento all'Albania. Proprio perché esperto conoscitore, in seguito agli incarichi svolti, delle problematiche balcaniche e adriatiche, nel 1919 Galli fu inviato come delegato alla Conferenza di pace di Parigi, dove seguì le questioni della Turchia e dell'Albania mentre evitò di essere inserito nelle commissioni relative ai territori giuliani e dalmati.

In effetti, le posizioni del Console erano a favore di un equo compromesso con Belgrado, in disaccordo quindi con quelle di Sonnino, intransigenti nel chiedere il rispetto del Patto di Londra. Galli era convinto che un giusto compromesso, basato sull'assegnazione della Dalmazia al Regno di SHS, avrebbe dato luogo a vantaggi per l'Italia. Già da tempo si era persuaso che fosse necessario concludere un accordo con il governo jugoslavo per contenere insieme l'Austria e per stabilire poi la «ripartizione territoriale dell'Adriatico», tenendo presente le esigenze slave. In particolare Galli proponeva un'Italia legata alla Jugoslavia e all'Albania, in modo da allontanare il «pericolo tedesco nell'Adriatico» e mantenere la pace in Europa.

Data la complessità della questione adriatica, a Parigi Galli preferì quindi occuparsi del problema turco, rispetto al quale sostenne le richieste del governo di Ankara su Smirne e la Tracia.

Divenuto stretto collaboratore del Ministro degli Esteri Carlo Sforza, che lo nominò Consigliere all'Ambasciata italiana in Francia, Galli sperava di passare finalmente alla carriera diplomatica. Ma le dimissioni di Sforza, presentate dopo che Benito Mussolini ricevette l'incarico di formare un nuovo governo in seguito alla Marcia su Roma, ebbero ripercussioni negative sul Console che fu trasferito, nel dicembre del 1922, nella sede periferica di Damasco.

Qui termina la ricerca di Valentina Sommella, ma non il percorso di Galli che nel 1928, dopo il passaggio alla carriera diplomatica, fu inviato a Belgrado in qualità di Ministro Plenipotenziario. Dal volume emerge un funzionario caratterizzato dalla «voglia di fare», sicuro di sé e delle sue convinzioni, le quali però, a parere di chi scrive, sconfinano a volte nella presunzione. Questo, ad esempio, accade quando Galli si improvvisa un fine tattico arrivando a criticare, con giudizi spesso successivi agli eventi e contenuti soprattutto nei *Diari e Lettere*, i comandi militari accusati di lentezza in Tripolitania o d'incapacità strategica sul fronte orientale, dove l'eccessivo attendismo avrebbe provocato la disfatta di Caporetto. In altri casi, tuttavia, i giudizi del Console risultano fondati e lungimiranti, come ad esempio il favore espresso per un compromesso adriatico con il governo di Belgrado e la capacità di comprendere la forza del movimento kemalista quando ancora non si era prospettato il successo militare e politico del governo di Ankara. Soprattutto, le vicende narrate nel volume confermano la statura di Galli quale figura importantissima per comprendere la politica estera italiana d'inizio Novecento.

PIER LUIGI BALLINI, *Debito pubblico e politica estera all'inizio del '900. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2017, pp. 653.

Questo libro di Pier Luigi Ballini, oltre a costituire una piacevole lettura, fa compiere un notevole passo avanti alla ricerca storiografica sull'Italia liberale tenendo presenti le connessioni tra economia, politica interna e politica internazionale. Esso conferma come non possa essere ricostruita la storia d'Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento astruendo dal dato economico e finanziario. Nel lasso di tempo che va approssimativamente dall'unificazione della Germania e dell'Italia, nonché dalla fine della guerra civile negli Stati Uniti, fino allo scoppio della Prima Guerra mondiale, il pianeta stava conoscendo infatti la sua «prima globalizzazione», data anche dall'irruzione sulla scena internazionale di grandi attori extraeuropei come gli Stati Uniti e il Giappone. Le maggiori Potenze cominciarono quindi a capire che avrebbero potuto continuare a giocare un ruolo internazionale importante, solo se avessero potuto contare in primo luogo su una solida situazione finanziaria, integrata con quella del resto del mondo. Fu così che statisti quali Sonnino, Giolitti, Rudinì, Visconti Venosta, Tittoni, San Giuliano e soprattutto Luigi Luzzatti, principale protagonista del libro di Ballini, si posero una domanda: come rafforzare finanziariamente l'Italia nel quadro internazionale, ma anche ovviamente ai fini della creazione delle basi per avviare un processo riformatore e modernizzatore interno? Una delle risposte fu – allora come oggi e in ciò sta l'attualità del libro – che si dovessero ridurre gli interessi pagati dallo Stato sui suoi titoli del debito pubblico consolidato: il consolidato 5%, in particolare, diventato un «titolo internazionale per eccellenza». Quegli interessi, in sostanza, si sarebbero dovuti ridurre con la conversione della rendita dal 5% al 3,5%.

Non fu un'operazione di poco conto. Il consolidato 5% assommava infatti alla cifra record (altra similitudine con la situazione odierna) di 8 miliardi di lire, equivalenti al 56% del PIL. La conversione della rendita avrebbe significato perciò un risparmio da parte dello Stato, a regime, di circa 40 milioni di lire annui; un «tesoretto», questo, che avrebbe potuto alimentare le riforme, la modernizzazione delle infrastrutture e/o la riduzione della tassazione gravante sui consumi delle classi meno abbienti. Ma ciò non spiega tutto: la conversione della rendita avrebbe dovuto soprattutto dimostrare alle altre Grandi Potenze che l'Italia aveva raggiunto una tale solidità economica da potersi permettere di abbassare il suo *spread* senza temere di non poter più collocare i suoi titoli sul mercato internazionale. E, in effetti, «la grande conversione» della rendita italiana, la maggiore dopo quella effettuata dall'Inghilterra nel 1888, andò a buon fine, senza che la

posizione finanziaria internazionale del Paese subisse particolari scossoni. Ciò costituì un indubbio titolo di merito di Luzzatti, insigne economista veneziano, che, per tutto il decennio precedente la conversione, sia nelle vesti di Ministro del Tesoro sia di esperto di prim'ordine dietro le quinte governative, sorvegliò sulla sua preparazione – con una adeguata “politica della conversione” – e poi ne guidò la realizzazione anche tenendo rapporti con banchieri italiani e stranieri (da Otto Joel a Henri Germain, da Alphonse de Rothschild a Paul von Schwabach). Il successo della conversione fu reso possibile inoltre dal ruolo e dall'importante attività svolti dalla Banca d'Italia e in particolare dal suo Direttore Generale Bonaldo Stringher.

La principale preoccupazione di Luzzatti e dei suoi colleghi fu la scelta del momento più opportuno per decretare la conversione della rendita; essi lo trovarono nel giugno 1906, anche perché, con la costituzione del terzo governo Giolitti, si prospettava per il Paese un lungo periodo di stabilità politica e crescita economica. La situazione internazionale, per di più, era in quel momento propizia, essendo stati superati i momenti critici della guerra russo-giapponese, della prima crisi marocchina e della susseguente Conferenza di Algeciras. Inoltre, come spiega bene Ballini, era giunto a compimento un preciso percorso di politica estera escogitato, sin dal 1896, dal trio francofilo Luzzatti-Rudini-Visconti Venosta. Questi tre statisti avevano capito che senza la collaborazione della Francia, dove era collocata un'importante quota del consolidato 5% e, in particolare, senza la collaborazione della Banca Rothschild, mai si sarebbe potuta condurre in porto la conversione della rendita. Il problema della conversione, così, diventa uno dei fattori, e tra i più importanti, che spiega la scelta del governo di dare il famoso «colpo di timone» alla politica estera italiana. Si cominciò nel 1898 con l'accordo in chiave commerciale con la Francia, chiudendo la lunga fase anti-francese del periodo crispino; si proseguì nel 1900-1902 con le note intese con l'Ambasciatore Camille Barrère in campo coloniale e con la promessa fatta alla Francia di «neutralizzare» l'Italia nel quadro della Triplice Alleanza; e, infine, si fornì appoggio ai Francesi nel 1906 in occasione della Conferenza di Algeciras. Molti sacrifici, in sostanza, anche di credibilità internazionale – poiché l'altra faccia della medaglia del riavvicinamento alla Francia era l'accusa dei Tedeschi all'Italia di fare «giri di valzer» –, si dovettero compiere pur di porre in sicurezza le finanze della Nazione. Fu pertanto un gioco di squadra quello che si svolse ai vertici del governo italiano negli anni tra Ottocento e Novecento, anche perché, se Luzzatti era tutto concentrato sulla conversione della rendita e quindi sulla necessità di blandire la Francia, altri suoi colleghi, quali Visconti Venosta, Giolitti, Sonnino, San Giuliano, Tittoni, decisero invece che non ci si potesse ridurre a puntare lo sguardo solo su Parigi, e trovarono perciò il modo di mantenere

l'Italia tra «alleati e amici», consapevoli che né la sola intesa con la Francia né la sola alleanza con Berlino avrebbero potuto procurare successi e sicurezza al Paese nell'agone internazionale.

Altro protagonista del libro è il popolo italiano nel suo complesso, e Ballini lo riconosce con acume. In altre parole, gli statisti summenzionati poterono raggiungere il successo della conversione della rendita poiché la Nazione, all'inizio del Novecento, stava conoscendo il suo primo «miracolo economico» grazie alla capacità dimostrata dalle classi lavoratrici di saper sopportare molti sacrifici, tra cui una tassazione altissima, grazie anche alla capacità di risparmio degli italiani unita alla loro frugalità e, infine, grazie ai milioni di emigrati che, con le loro rimesse, contribuirono in maniera determinante, insieme ai proventi dei flussi turistici, a consolidare le finanze italiane.

Il libro si chiude con un vasto apparato documentario, selezionato in Archivi italiani e stranieri, utile agli studiosi che vorranno continuare a indagare sul problema della conversione della rendita, sia nei suoi risvolti interni che internazionali, e più in generale sull'Italia d'inizio Novecento.

GIANPAOLO FERRAIOLI

GIANPAOLO FERRAIOLI, *L'Italia e la «Dollar Diplomacy». Percezioni della politica estera americana durante la presidenza di William H. Taft (1909-1913)*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2018, pp. 550.

Per molti decenni la storiografia italiana ha guardato alla storia delle relazioni tra Roma e Washington come se esse avessero preso vita soltanto con l'intervento deciso dal Presidente Wilson nella Prima Guerra mondiale. Negli anni precedenti, così appariva, il vero contenuto dei rapporti tra i due Stati sembrava essere stato prioritariamente di ordine sociale: l'accoglienza sul territorio americano di quei flussi migratori dall'Italia che avrebbero caratterizzato tutta la lunga stagione giolittiana. Dobbiamo essere grati a GianPaolo Ferraioli poiché ha svelato un'altra realtà: tra i due Paesi esistevano rapporti politici piuttosto consistenti. O quantomeno dai suoi studi si comprende come la diplomazia italiana – soprattutto in un periodo di tumultuoso sviluppo economico e di mutamento di prospettive politiche internazionali – cominciasse a maturare un interesse sempre più spiccato verso le attitudini del gigante d'oltreoceano. Per la Consulta la sede di Washington fu sempre meno una sede periferica, sebbene prestigiosa, e sempre più un punto di osservazione di una parte di mondo che stava crescendo imperiosamente.

Ferraioli non è nuovo a queste imprese, sempre un po' contrarie al *main stream* storiografico del momento. Il suo esordio è avvenuto con una biografia – che ne è stata anche una rivalutazione scientifica e politica – del Marchese di San Giuliano, personaggio fino a quel momento molto in uggia agli studiosi che si richiamavano a un'interpretazione nazionalista della storia d'Italia; ma anche largamente trascurato da coloro che avevano ricostruito, in maniera talvolta anche compiacente, l'età giolittiana, di cui lo statista catanese era stato tra i maggiori protagonisti. Su questa strada Ferraioli ha cominciato a studiare le relazioni tra Italia e Stati Uniti nel corso delle Presidenze repubblicane che guidarono gli USA negli anni a cavallo tra i secoli XIX e XX. Nel precedente volume sulle relazioni italo-statunitensi, riguardante le Presidenze McKinley e Roosevelt, ha svelato come tra le due diplomazie vi fosse stato più di un «intreccio»; e il complesso del confronto tra una Media Potenza – che aspirava a entrare nel novero delle Grandi – e una nuova realtà della politica mondiale che poco si curava delle forme e della sostanza della politica, fatta di equilibrio, alleanze e imperialismo, che era stata condotta dai protagonisti europei della scena globale. L'unilateralismo americano cominciò a produrre alcuni cambiamenti nel sistema diplomatico delle Potenze. Non perché fosse una politica particolarmente nuova – la Gran Bretagna ne era stata tra i precursori –, ma perché proveniente da un elemento estraneo al tradizionale circolo delle Grandi Potenze; per di più sostenuto da risorse economiche, finanziarie ed estrattive, le cui dimensioni erano talmente gigantesche da non poter essere percepite con esattezza dai *partners* europei. Non a caso questi ultimi, fino alla Prima Guerra mondiale – ma parzialmente anche negli anni successivi – guardarono gli Stati Uniti con un malcelato atteggiamento di superiorità e condiscendenza.

Nel volume che qui si presenta, Ferraioli sfata un altro mito: quello della Presidenza Taft come un periodo di transizione tra l'«era repubblicana» e la stagione democratica di Wilson. L'ultimo dei Presidenti repubblicani del primo ventennio del secolo XX, in realtà, ebbe una politica ben definita che, in maniera originale, rappresentò la prosecuzione e lo sviluppo dell'azione dei suoi predecessori, con i quali – l'autore lo ricorda ripetutamente – ebbe intensi rapporti politici, ma anche di natura personale. La «Dollar Diplomacy» dell'età di Taft, secondo Ferraioli non fu soltanto una politica unilateralmente «gretta, egoistica e rapace»; ma ebbe tra i suoi obiettivi «l'affermazione della parte migliore della politica estera americana»: «[...] La difesa della pace». E fu «internazionalista» e «multilateralista». Si trattò, dunque, di una politica che portò con sé l'affermazione di un «*internazionalismo a base economica*» che fu il preannuncio di quell'«*internazionalismo di stampo soprattutto politico*» che avrebbe caratterizzato la stagione del suo successore democratico, Woodrow Wilson. Naturalmente, come lo fu per Wilson sul piano del sistema

politico internazionale, anche per Taft gli Stati Uniti – o meglio i suoi interessi economici e finanziari – dovevano essere al centro del nuovo equilibrio globale.

Unilateralismo e internazionalismo si miscevano, dunque, nella condotta internazionale degli Stati Uniti degli anni 1909-1913. Ferraioli, con una certa brillantezza di scrittura, individua i simbolici «laboratori» dove si formarono questi due apparentemente contraddittori atteggiamenti, così come furono percepiti dalla diplomazia italiana: il Nicaragua e la Cina. Nonostante l'evidente sproporzione di dimensioni, questi due Paesi erano fortemente rappresentativi delle aree dove la *Dollar Diplomacy* stava svolgendo il suo ruolo in maniera crescente: l'America latina e l'area Asia/Pacifico. Nel piccolo Paese centroamericano gli interessi di Washington – che erano anche quelli privati del Segretario di Stato, Knox – furono tutelati con una spregiudicata politica che arrivò, in contrasto con le altre Potenze, compresa l'Italia, a sbarazzarsi del Presidente Zelaya. Nell'Impero Celeste, invece, l'Amministrazione USA cercò di uscire progressivamente dall'unilateralismo con cui il suo predecessore aveva svolto la politica dell'*open door*. In questo caso, la percezione dei «limiti» della Potenza americana indusse il Dipartimento di Stato a ricercare la collaborazione di altre Potenze, segnatamente la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. In contrapposizione, soprattutto, con quelle altre Potenze imperiali, quali il Giappone e la Russia, che miravano a una spartizione del territorio cinese. Il multilateralismo, dunque, in questo caso, era uno strumento per impedire ciò che, per tutte le Amministrazioni repubblicane dalla fine del secolo XIX, era stato un vero e proprio spauracchio: il *break up of China*.

A partire da questa scelta di cooperazione, Ferraioli fa l'affermazione che sembra sintetizzare tutta la trama del volume su come l'azione internazionale degli Stati Uniti fu percepita dalla diplomazia italiana: «L'internazionalismo e il multilateralismo taftiani, dunque, scaturivano anche da necessità contingenti e da considerazioni realistiche» (p. 336).

Realismo da Grande Potenza imperiale, dunque, anche se mascherato da idealismo pacifista. Come nel 1910 quando, spinto dal Congresso, Taft propose alle Potenze europee un programma di riduzione degli armamenti. In seguito questo sfociò nella proposta di stipula di trattati di arbitrato che riducessero la possibilità di scoppio di un conflitto con le Potenze europee. Al di là del successo che ebbero queste iniziative, è interessante notare come il Presidente ritenesse che la pace fosse un presupposto essenziale per lo sviluppo della posizione economica degli Stati Uniti in campo mondiale. Questa sua iniziativa trovò la diplomazia italiana profondamente scettica. E qui, probabilmente, si può cogliere il limite di una generazione di funzionari – ma anche di politici – che faticavano a comprendere i cambiamenti che stavano attraversando la comunità internazionale. Erano quei «limiti culturali e psicologici», quegli «errori di prospettiva» che avrebbero reso

difficile alle classi dirigenti d'anteguerra comprendere a pieno il cambio d'epoca che si stava affacciando. Ma che gli Stati Uniti stessero divenendo un'enorme Potenza con cui il Vecchio Continente avrebbe dovuto sempre più fare i conti, questo sì, era ormai chiaro.

LUCA RICCARDI

MARCELLO RINALDI, *Verso un'inevitabile amicizia. Italia e Grecia tra il 26 maggio 1944 e il 5 novembre 1948*, con una Prefazione di Giampaolo Malgeri, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica» n. 52, Roma, Società Editrice Dante Alighieri – Roma, 2018, pp. V-IV + 620.

Esistono aspetti della politica estera dell'Italia che non hanno goduto della giusta attenzione da parte della nostra storiografia o, come nel presente caso, sono stati esaminati distrattamente, come tema secondario in relazione ad altre e più rilevanti problematiche. Così, la vicenda dei rapporti tra Italia e Grecia alla fine della Seconda Guerra mondiale, sovrastata dalle fondamentali questioni della frontiera orientale e del destino delle colonie, è rimasta colpevolmente in ombra.

Con queste parole Giampaolo Malgeri esordisce nella sua Prefazione al volume di Marcello Rinaldi *Verso un'inevitabile amicizia. Italia e Grecia tra il 26 maggio 1944 e il 5 novembre 1948*. Giampaolo Malgeri vuole rendere il lettore fin da subito consapevole di avere tra le mani un contributo che rappresenta una novità nel dibattito storiografico sulla politica estera italiana nel Secondo dopoguerra; un dibattito fin qui forse troppo avviluppato su questioni quali quella delle colonie o del confine orientale, sì fondamentali per un'Italia uscita sconfitta dalla Seconda Guerra mondiale, ma certamente non le sole ad aver preoccupato i governi e la diplomazia italiana di allora: loro prioritaria preoccupazione era stata invitare le Potenze vincitrici del Secondo Conflitto mondiale a saper distinguere la «nuova Italia democratica» dall'Italia fascista di Mussolini, condizione dalla quale poter poi opportunamente lavorare per restituire al loro Paese un protagonismo, naturalmente ben diverso dai più recenti trascorsi, sia in Europa che, ancor prima, nel Mediterraneo.

Per consentire alla «nuova Italia» di tornare a rivestire, dopo la disfatta bellica, quel ruolo di naturale e tradizionale punto di riferimento nel bacino del Mediterraneo, Palazzo Chigi non avrebbe potuto fare a meno di guardare a un altro importante – divenuto in quel periodo fondamentale – crocevia di quest'area

geografica, ossia alla Grecia, con l'obiettivo ultimo di arrivare a un'amicizia nuova tra Roma e Atene che superasse, pur senza dimenticarli, gli anni della guerra, specialmente i momenti bui dell'aggressione italiana del 28 ottobre 1940 e del successivo periodo di occupazione italo-bulgaro-tedesca del territorio ellenico. Tale amicizia italo-greca sarebbe stata formalizzata a Sanremo il 5 novembre 1948, con le firme apposte dal Ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza e da quello greco Costantino Tsaldàris sul Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione, punto di arrivo di un quadriennio in cui i rapporti italo-ellenici non erano stati affatto facili.

Frutto di un voluminoso lavoro d'archivio e di una capillare analisi di fonti primarie e secondarie, sempre opportunamente interpretate dall'autore in relazione sia alle vicissitudini di politica interna italiane e greche sia alle importanti evoluzioni di un contesto internazionale in rapido transito dalle fasi finali della Seconda Guerra mondiale al mondo bipolare della Guerra Fredda, *Verso un'inevitabile amicizia. Italia e Grecia tra il 26 maggio 1944 e il 5 novembre 1948* si presenta come una consistente monografia che già dal titolo desta curiosità al lettore: in particolare quell'aggettivo "inevitabile" invoglia a capire perché, secondo Rinaldi, il rapporto tra due Stati rimasti formalmente «nemici» anche dopo la cessazione delle operazioni belliche in Europa si fosse poi risolto in poco tempo – sostanzialmente quello della periodizzazione indicata nel sottotitolo dell'opera – in una formale amicizia tra la Repubblica Italiana e il Regno di Grecia.

Organizzato in quattro robusti e articolati capitoli, preceduti da un Prologo e seguiti da un Epilogo, il volume qui recensito muove da un episodio ben preciso, indicato nel sottotitolo con la data del 26 maggio 1944. Quel giorno Italia e Grecia erano tornate a parlarsi per la prima volta dopo i più che recenti avvenimenti bellici intercorsi tra i due Paesi. Protagonisti di quel «primo contatto» avvenuto presso Napoli erano stati Renato Prunas e Ioànnis Politis, rispettivamente il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri del «Regno del Sud» e il Rappresentante del governo greco in esilio al Cairo presso il Comitato Consultivo alleato per l'Italia. Si tratta evidentemente di due uomini di peso, nell'occasione portavoce di governi entrambi impegnati in quel periodo in lotte interne ai loro Paesi occupati, opportunamente presentate dall'autore per agevolare il lettore ad aver immediatamente chiare quale Italia e quale Grecia avrebbero, circa quattro anni dopo, stretto amicizia a Sanremo. In particolare, una volta riassunta nella prima parte la più nota situazione italiana scaturita dall'8 settembre 1943, Rinaldi, nella seconda parte del Prologo, traccia un quadro più che esauritivo della frammentazione del panorama politico ellenico tra il 1943 e il 1944, spaccato essenzialmente in tre blocchi: innanzitutto esecutivi collaborazionisti dell'occupante tedesco e bulgaro presenti ad Atene, poi una galassia di gruppi

della Resistenza ellenica tra loro antagonisti e coattamente messi d'accordo dal Fronte di Liberazione Nazionale (EAM) capeggiato dal Partito Comunista Greco (KKE), infine il governo allora in esilio al Cairo del Re degli Elleni Giorgio II, esecutivo protetto dagli Alleati – principalmente dagli Inglesi – e in continuità con quella Grecia dell'ὄχι all'ultimatum italiano preludio all'aggressione del 28 ottobre 1940; un governo dunque espressione di quella «Grecia legittima» che, contrapposta all'EAM e al KKE nella Guerra Civile Ellenica, è indicata fin da subito da Rinaldi come la Grecia co-artefice dell'amicizia del 5 novembre 1948 con la Repubblica Italiana.

L'incontro tra Prunas e Politis del 26 maggio 1944 non aveva affatto costituito un superamento dello stato d'inimicizia italo-greco scaturito dall'attacco italiano al territorio ellenico del 1940; infatti l'autore de *Verso un'inevitabile amicizia. Italia e Grecia tra il 26 maggio 1944 e il 5 novembre 1948* argomenta ripetutamente, in particolare nei primi due capitoli del libro, come i governi della «Grecia legittima» avessero continuato a considerare l'Italia e il popolo italiano, non volendoli inizialmente nemmeno distinguere dall'esperienza fascista, «nemici» a tutti gli effetti della Nazione greca. Gli esecutivi greci, e con loro la stampa ellenica, avrebbero essenzialmente mantenuto questo atteggiamento non solo fino alla cessazione delle ostilità in Europa, ma ancora per un ulteriore anno: solo il 24 giugno 1946, attraverso uno Scambio di Note tra i rispettivi Ministri degli Esteri, i governi italiano e greco avrebbero ripreso tra loro relazioni diplomatiche, oltretutto non piene o «normali» bensì «dirette», vale a dire impostate, per volere ellenico, sul solo scambio di reciproci Rappresentanti politici non aventi il rango di Ambasciatore o semplicemente di Ministro.

La data del 24 giugno 1946 può sicuramente essere considerata un momento importante nella ricostruzione di Rinaldi. Pur tuttavia egli lascia anche ben intendere che sarebbe improprio ritenere la ripresa di relazioni diplomatiche dirette italo-elleniche una vera e propria cesura tra «un prima», in cui i Greci si erano fermamente attestati sulla posizione dell'«Italia nemica», e «un poi», nel quale Atene avrebbe invece lavorato di comune accordo con Roma per arrivare all'amicizia di Sanremo: da una parte, prima del 24 giugno 1946, i diversi governi greci tra loro succedutisi non erano stati in fondo tutti così granitici nel non voler stringere rapporti diplomatici con quelli italiani, né sia dimostrazione l'intensa e propositiva attività di dialogo svolta nella Penisola da Gheòrghios Exindaris, successore di Politis quale Rappresentante ellenico presso il Comitato Consultivo alleato per l'Italia; dall'altra, dopo quella data, ad Atene non si era affatto pensato che con Roma erano stati improvvisamente regolati i conti del recente passato al punto tale da aprire negoziati per stabilire un'amicizia tra i due Paesi, prova ne sia proprio la pretesa greca, accuratamente puntualizzata da Rinaldi, di non

volere nella capitale ellenica un Ambasciatore o un Ministro italiano, ma solo e semplicemente un Rappresentante politico.

In realtà, l'elemento principale che impedisce di reputare quale cesura lo Scambio di Note italo-greco del giugno 1946 è la questione della pace italiana, una costante per i Greci determinante *ab origine* la loro attitudine verso l'Italia per tutto il periodo studiato e ricostruito da Rinaldi. Era stata più che altro la paura di trovarsi in sede di Conferenza di pace di fronte a un'Italia in un certo senso "perdonata" dalle maggiori Potenze alleate, specialmente da Gran Bretagna e Stati Uniti, a indurre gli esecutivi greci a disconoscere inizialmente la distinzione sostenuta dai governi antifascisti italiani tra il regime di Mussolini e il popolo italiano vittima del fascismo, e dunque a portare Atene a insistere nel dichiarare l'Italia e il suo popolo ancora «nemici» della Grecia a dispetto degli armistizi del settembre 1943 e di episodi quali il riconoscimento anglo-americano della cobelligeranza italiana e la Dichiarazione di Hyde Park pronunciata da Churchill e Roosevelt. Proprio simili episodi avrebbero ancor più alimentato questa paura greca, poiché avvertiti come spia di una nuova Italia democratica e antifascista che, in quanto tale, avrebbe potuto alla fine anche essere considerata non così responsabile del Secondo Conflitto mondiale e pertanto non così colpevole per quanto subito dalla Grecia dal 28 ottobre 1940 in poi, il che, di conseguenza, avrebbe anche potuto tradursi in un mancato o solo parziale riconoscimento da parte delle Nazioni Unite di tutto quello che gli Italiani aggressori e sconfitti avrebbero dovuto ai Greci vincitori in termini di cessioni territoriali, riparazioni e via discorrendo. Una possibilità quest'ultima fortemente temuta dai governi ellenici, al punto tale da spiegare non solo il loro reiterato procrastinare la ripresa delle relazioni diplomatiche italo-greche fino all'ottenuta certezza, una volta superate le remore sovietiche, del definitivo assenso di USA, URSS, Regno Unito e Francia all'annessione greca del Dodecaneso, ma anche i seguenti vincoli posti da Tsaldàris, analizzati da Rinaldi negli ultimi due capitoli nonché nell'Epilogo: anzitutto quello di elevare a «normali» i rapporti diplomatici diretti tra Italia e Grecia attraverso lo scambio di Ministri Plenipotenziari non prima però che Roma e Atene avessero depositato a Parigi i rispettivi strumenti di ratifica del Trattato di pace italiano; poi quello di provare a legare il più possibile, se non addirittura indissolubilmente, la stesura e la firma di un Trattato d'Amicizia, proposto e promosso da Sforza nel 1948, alla contemporanea e globale soluzione di tutte le questioni ancora pendenti tra i due Paesi, su tutte quella delle modalità e dei termini di pagamento dei 105 milioni di dollari di riparazioni dovuti dall'Italia alla Grecia ai sensi del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947; infine il vincolo di stringere un'amicizia che non avrebbe in alcun modo e per alcun motivo potuto e dovuto prescindere dal fondarsi sul peso morale e storico dell'aggressione italiana

del 28 ottobre 1948, riconosciuto nel Preambolo del Trattato di Sanremo da parte italiana con l'adozione della formula «... animés d'un égal désir de renouer la tradition et resserrer les liens d'amitié entre leurs deux Pays ...».

Riportata testualmente nel titolo dell'Epilogo, tale formula, voluta dai Greci in luogo della più consueta «... animés d'un égal désir de resserrer les liens d'amitié traditionnelle entre leurs deux Pays ...», è commentata da Rinaldi come «un inciso da considerare probabilmente il massimo risultato politico effettivamente conseguibile per ... Tsaldàris e per il suo dicastero degli Esteri nel quadro delle tutt'altro che facili relazioni italo-elleniche di quell'immediato Secondo dopoguerra»; i Greci, infatti, «difficilmente avrebbero potuto ottenere qualcosa di più dall'esecutivo di Roma», in virtù di una diplomazia italiana ben consapevole del bisogno per la Grecia, immersa in una lunga e logorante guerra civile, di stringere un'amicizia con l'Italia che le consentisse di raggiungere *in primis* i seguenti obiettivi: tentare di venir fuori da un isolamento balcanico frutto di una Guerra Fredda nella sua fase embrionale e di avere a che fare stabilmente con un *partner* commerciale interessato, diversamente dal monopolio anglo-americano imperante nell'economia ellenica, ad assorbire almeno una parte del non trascurabile *surplus* di merci greche d'esportazione – su tutte il tabacco – accumulatosi a seguito della disfatta bellica della Germania, che fino al 1943-1944 era stata il tradizionale mercato di riferimento per l'*export* ellenico.

Dal volume emerge chiaramente come le questioni economiche e commerciali, al pari di quelle più prettamente politiche e geopolitiche, fossero state determinanti ai fini del processo di avvicinamento italo-ellenico nell'immediato Secondo dopoguerra; ne siano prova le approfondite riflessioni e valutazioni fatte da Rinaldi intorno all'intesa commerciale provvisoria siglata ad Atene da Tsaldàris e da Giuseppe Cosmelli il 31 marzo 1947, uno dei momenti chiave nel cammino verso un'amicizia "inevitabile" non solo per la Grecia, ma anche per un'Italia «intenzionata a ritornare protagonista a pieno titolo nel Mediterraneo dopo il disastro della guerra». A tal proposito, nel febbraio 1947, cioè proprio contemporaneamente ai negoziati in corso nella capitale greca tra Tsaldàris e Cosmelli e subito dopo la firma a Parigi del Trattato di pace, Sforza aveva lanciato l'idea di una cooperazione tra gli Stati mediterranei, rivolgendosi prima alla Nazione turca con un Messaggio pubblicato il 17 sul giornale «Tasvir» e poi, quattro giorni dopo, ai Greci mediante quattro risposte rilasciate al corrispondente a Roma della testata ellenica «Vradyni». Favorevolmente salutato sia ad Ankara che ad Atene – e non avrebbe potuto essere altrimenti per due realtà come quella turca e greca in quel momento più di altre direttamente esposte alla minaccia slavo-comunista –, il lancio di quest'idea del neo-Ministro degli Esteri italiano rappresenta per Rinaldi l'effettivo inizio «di una nuova politica mediterranea intrapresa dalla diplomazia

italiana, secondo la quale l'Italia, sfruttando opportunamente l'avvicendamento tra Gran Bretagna e Stati Uniti nel ruolo di massima Potenza di riferimento nel Mediterraneo, si sarebbe dovuta essenzialmente impegnare a ritagliarsi il proprio spazio e i propri margini di manovra in quella che da sempre era stata l'area di suo maggior interesse». Nel perseguire una simile politica di medio-lungo periodo, l'Italia avrebbe dovuto necessariamente promuovere «una sana e fruttuosa cooperazione con gli Stati del Mediterraneo, il che sarebbe stato possibile anche e soprattutto attraverso la stipulazione di Trattati d'Amicizia come quello stretto con la Grecia a Sanremo il 5 novembre 1948», punto di arrivo, esattamente settant'anni dopo, di quest'interessante e non poco originale ricerca condotta da Marcello Rinaldi.

VALENTINA SOMMELLA

DINO MESSINA, *Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della nostra storia*, Milano, Edizioni Solferino, pp. 304.

L'appartenenza a una comunità nazionale sostenne il filosofo francese Ernest Renan in una conferenza pronunciata alla Sorbona nel 1882, non deriva unicamente dalla legge del sangue, ma discende anche da una scelta consapevole che si rinnova con un «plebiscito di tutti i giorni». E nessuno più dei nostri trecentomila compatrioti del confine orientale seppero onorare questo comandamento nel tragico periodo della storia del nostro Paese che va dal 1943 al 1954. Quegli uomini e quelle donne furono, infatti, Italiani che decisero di «nascere Italiani due volte», come scrive Dino Messina in un appassionante volume (*Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della nostra storia*), e che riaffermarono la loro identità, in nome di una scelta etnica che fu soprattutto una scelta culturale. Da cittadini divenuti profughi, affrontarono l'odissea di un esilio senza ritorno che li portò a lasciare Istria, Fiume, Zara, Pola per una patria che si rivelò troppo spesso matrigna o per terre lontane, Australia, Canada, Argentina, Sudafrica, Rhodesia.

Il saggio di Messina, commosso e partecipe perché si basa sulle testimonianze dei pochi sopravvissuti e dei tanti che hanno mutuato il ricordo dell'esodo dalla memoria familiare, ha l'andamento di una tragedia greca che si dipana in tre atti. Il primo iniziò, dopo il settembre 1943, quando Hitler costituì la Zona d'operazioni del Litorale Adriatico, una suddivisione territoriale comprendente la Venezia Giulia e le province di Trieste, Pola, Fiume, sottoposta alla diretta amministrazione militare del Reich, dove le forze d'occupazione cercarono, con largo successo, di esasperare l'ostilità dell'elemento slavo contro quello italiano. Poi venne, dall'autunno 1944 alla primavera del 1945, il «democidio» scatenato

contro la nostra gente, dal *IX Korpus* Sloveno di Tito. Il terzo atto si compì dal 10 febbraio 1947 con la firma del trattato di Parigi (con cui furono cedute a Belgrado Fiume, Pola, le isole del Quarnaro, la quasi totalità dell'Istria e gli altopiani carsici limitrofi a Gorizia), all'ottobre 1954, con il *Memorandum* di Londra che restituì Trieste all'Italia, concedendo, però, alla Jugoslavia un'ulteriore porzione dell'Istria e tracciando una linea di confine che fu definitivamente riconosciuta col Trattato di Osimo del novembre 1975.

Di tanto disastro si volle allora rendere responsabile De Gasperi, accusato di essersi presentato al tavolo delle trattative «col capo cosparso di cenere e il rosario in mano». Era un'accusa totalmente ingiustificata. Nell'agosto del 1946, l'esponente democristiano, infatti, aveva pronunciato dinanzi ai rappresentanti delle Potenze alleate un discorso, in cui respingeva il carattere punitivo del trattato di pace, affermando che i vincitori, non solo volevano compiere una spartizione del nostro territorio, in spregio alla «Carta atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali. Essi, infatti, intendevano stabilire che «gli Italiani, passati sotto sovranità slava, i quali opteranno per conservare la loro cittadinanza, dovranno entro un anno essere espulsi e trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, la loro casa, i loro averi».

Contro quello, che fu poi definito il *diktat* di Parigi, si mobilitò un fronte esteso di politici e intellettuali. Luigi Sturzo propose che non fossero inviati plenipotenziari per firma del trattato di pace, in segno di protesta. Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, il fiumano Leo Valiani rifiutarono sdegnosamente di votare alla Costituente la ratifica degli accordi siglati nella capitale francese. Lo storico Federico Chabod, partigiano in Val d'Aosta, che aveva sventato in quella regione un progetto annessionistico fomentato dalla Francia, alla fine del luglio 1945, suggerì al governo De Gasperi di utilizzare lo strumento dell'autonomia regionale per preservare l'italianità del confine orientale.

Per raggiungere lo stesso fine, un altro storico, l'istriano, Ernesto Sestan redasse, sempre per De Gasperi, un *memorandum* in cui si esponevano le ragioni etniche, storiche, culturali che militavano a favore della conservazione all'Italia delle province del confine orientale. In esso si suggeriva di regolare il contenzioso territoriale in base al principio dell'autodeterminazione, per cui Slavi e Italiani avrebbero dovuto scegliere la loro nazionalità attraverso liberi referendum, fatta salva la conservazione per il nostro Paese di Trieste, della Venezia Giulia e di gran parte dell'Istria, e, ove possibile, di Fiume, Zara e Pola. Di questo lavoro ci fornisce una testimonianza in presa diretta lo stesso Sestan nelle sue memorie.

Poco dopo la liberazione di Roma, per iniziativa principalmente di Carlo Antoni, triestino, anzi per precisare nato nell'agosto 1896 a Senosecchia sull'altipiano carnico, si costituì un Comitato di giuliani residenti a Roma, o rifugiati

a Roma. Tutti gli Italiani della Venezia Giulia erano preoccupati. I partigiani di Tito avevano già preso, oltre la Dalmazia, tutta la Croazia di Ante Pavelić, premevano su Fiume, sull'Istria, su Trieste. [...] Io fui incaricato, da Antoni, di stendere una memoriale per il ministro degli Esteri De Gasperi, in cui si esponevano le ragioni che militavano a favore della conservazione del goriziano, di Trieste, di parte dell'Istria, secondo la linea Wilson, quella proposta, invano, nel 1919, dal Presidente degli Stati Uniti e che prevedeva l'annessione all'Italia dell'Istria occidentale, compresa Albona e Fianona. [...] Il mio promemoria, naturalmente anonimo, fu presentato a De Gasperi. Ci fu anche un incontro, al Viminale, col Presidente del Consiglio, Bonomi. Erano presenti anche Togliatti e Scoccimarro, ministri comunisti. Avemmo buone parole, buoni affidamenti, buoni propositi, senza alcun seguito pratico.

Queste proposte divennero, però, il cavallo di battaglia di Gaetano Salvemini, che già all'inizio del 1944, aveva denunciato la politica espansionistica di Tito e il coinvolgimento di Togliatti a suo sostegno. Nel febbraio 1945, in replica a un articolo comparso sull'«Unità», smaccatamente favorevole all'annessione iugoslava di Gorizia, Trieste e dell'Istria occidentale, Salvemini accusava gli «stalinisti italiani» di voler «buttare a mare» i propri compatrioti, e di costringere gli italiani, che da sempre erano maggioranza in alcune zone miste italo-slave, ad «andarsene a casa del diavolo».

Era una fin troppo facile profezia. Di lì a due anni, dai porti dell'Istria e della Dalmazia sarebbero partite navi cariche di un'umanità dolente, verso una patria che si sarebbe dimostrata ingiusta e impietosa, oltre ogni misura. A essi il Pci, i suoi dirigenti, le sue organizzazioni, i suoi sindacati, i suoi militanti riservarono la qualifica di «fascisti», a causa della «vergognosa fuga dal paradiso dell'eguaglianza e della fraternità socialista». E quei «due volte Italiani» iniziarono a subire, allora, l'oltraggio del più crudele genocidio: quello della memoria. Un oltraggio che, oggi, non è ancora cessato, se nel *Vademecum per il Giorno del ricordo*, recentemente, pubblicato a cura dell'Istituto per la storia della resistenza nel Friuli-Venezia Giulia, si nega che l'esistenza di una azione di pulizia etnica sapientemente organizzata dall'Esercito di Liberazione iugoslavo contro le popolazioni istriane, giuliane e dalmate.

Che sulle coste orientali dell'antico «mar di Venezia» vi sia stata un'azione pianificata di spopolamento violento rivolta contro l'elemento italiano è, infatti, indubbio per due ordini di ragione: 1) L'eliminazione fisica dei nostri connazionali non fu solo una forma di lotta politica perché non si limitò ai miliziani fascisti e ai militari del Regio Esercito, che avevano partecipato alle azioni di controguerriglia e ai programmi di de-slavizzazione forzata, ma riguardò la popolazione italiana nel suo complesso e perfino militanti del Comitato di Liberazione che avevano

combattuto, spalla a spalla, con i partigiani del IX Korpus. 2) Quegli eccidi non furono neppure soltanto il portato di una guerra di classe scatenata dalle masse contadine slave contro le élites italiane, perché gli infoibati furono italiani di ogni strato sociale, senza distinzioni di età o sesso.

A queste evidenze, il *Vademecum*, invece, oppone, un tortuoso ragionamento secondo il quale non si può parlare, di pulizia etnica perché tra i martiri della mattanza titina si contavano anche molti italiani, in origine etnicamente sloveni, croati, oppure tedeschi e austriaci. E' certo che per fare simili affermazioni bisogna avere davvero scarsa conoscenza di ciò che fu l'italianità di quelle terre di confine. Lì, infatti, l'appartenenza alla patria italiana non derivava soltanto dal dato biologico della discendenza razziale ma nasceva molto spesso dalla scelta spontanea di chi s'identificava in una comunità caratterizzata da omogeneità di lingua, cultura, tradizioni e memorie storiche, stanziata, da secoli, in quel territorio.

Adottando il criterio introdotto dal *Vademecum*, che si rifà alla più chiusa interpretazione dello *ius sanguinis*, si dovrebbe negare, allora, l'italianità di Italo Svevo (nato Aron Hector Schmitz) dal padre bavarese, Franz, e quella di altri intellettuali eccellenti (Giani e Carlo Stuparich, Scipio Slataper), che scrissero unicamente nella lingua di Dante. Italiani, poi, non dovrebbero essere considerati lo sloveno Romeo Battistig e Alfieri Rasovich, rampollo dell'alta nobiltà croata, che formarono il nocciolo duro del movimento irredentista triestino, nei cui ranghi numeroso e attivissimo era l'elemento ebraico proveniente dall'Europa centrale e orientale. E di conseguenza dovrebbe essere negato il diritto di cittadinanza italiana ai numerosi italiani non etnici, che, dopo il 23 maggio 1915, passarono le linee per arruolarsi volontari nel nostro Esercito e che acquistarono con il prezzo della loro vita quel diritto.

Ma contro i sofismi del *Vademecum* è possibile usare un argomento ancora più forte. La strategia dello sterminio etnico fu pratica comune, infatti, nella costruzione della Jugoslavia socialista. Dal 1945 al 1950, caddero sotto i colpi della violenza slavo-bolscevica circa 57.000 tedeschi etnici e un numero assai superiore di prigionieri di guerra germanici che morirono per linciaggio, esecuzioni sommarie, infoibamenti, o perirono di stenti nelle cosiddette "marce di espiazione", organizzate dai comunisti jugoslavi, che si protraevano per circa 1.300 chilometri, dal confine meridionale dell'Austria al confine settentrionale della Grecia.

EUGENIO DI RIENZO

* * *

Le vicende di Trieste e Gorizia, dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia, così come la storia delle popolazioni italiane di quelle regioni, sono argomenti affascinanti e complessi. Sono anche un aspetto importante della millenaria storia italiana, che pone rilevanti questioni allo storico italiano perché attraverso lo studio dell'italianità dell'Adriatico orientale si affronta il tema del limite, della frontiera della Nazione italiana a Oriente, così come quello dell'incontro fra civiltà italiana, mondo austro-tedesco e popoli slavi. Negli ultimi decenni la storiografia italiana ha compiuto importanti progressi nella conoscenza della storia degli italiani dell'Adriatico orientale così come delle relazioni fra Italia e popoli slavi del Sud. Grazie al lavoro rigoroso, serio e costante di storici come Giulio Cervani, Diego De Castro, Elio Apih, Angelo Tamborra, Pietro Pastorelli, Egidio Ivetic, Raoul Pupo e chi scrive, la nostra conoscenza di questi importanti temi della storia italiana dell'Otto e Novecento è molto più ricca e precisa.

Nonostante ciò nell'Italia contemporanea il dibattito pubblico su alcuni momenti della storia dell'italianità adriatica (l'annessione della Venezia Giulia e di Zara all'Italia, il periodo fascista, la seconda guerra mondiale, il fenomeno delle foibe, l'esodo giuliano-dalmata dopo il 1943, l'avvento della Jugoslavia comunista) rimane di una povertà culturale sconcertante. E sembra essere dominato, ancorato, più da ignoranza, malafede e opportunismo politico che da reale volontà di capire e conoscere vicende tragiche e importanti della nostra storia come quelle dell'italianità dell'Adriatico orientale. Colpisce molto il provincialismo del dibattito sulle foibe e sull'esodo, che è purtroppo l'ennesima conferma del livello bassissimo sul piano della consapevolezza e della conoscenza storico-politica che caratterizza le attuali élite politiche e intellettuali italiane.

Si parla solo di vittime italiane del comunismo jugoslavo dimenticando che il movimento titoista ha ucciso molti più sloveni, croati, serbi, tedeschi e albanesi che italiani. Si tace, invece, sul fatto che l'uso delle foibe carsiche per eliminare o fare sparire i corpi di avversari politici fu un fenomeno diffuso non solo a Trieste e in Istria, ma in tutto l'Adriatico orientale, e che in Dalmazia in questo modo i partigiani comunisti eliminarono molti croati e serbi, certamente molti di più degli italiani uccisi in questa maniera fra il 1943 e il 1945. Si parla di esodo italiano, ma si tace che l'intera Europa fra il 1938 e il 1947 fu sconvolta da espulsioni, massacri e trasferimenti di popolazioni: ricordiamo solo quanto successo a ebrei, tedeschi e polacchi. Insomma, invece che usare il ricordo dell'esodo degli italiani giuliano-dalmati per riflettere su una tragedia collettiva europea quale fu la seconda guerra mondiale e sulle conseguenze che l'affermarsi d'incontrollati egoismi nazionalistici hanno avuto sulla vita dei popoli europei, e per avvicinare gli italiani ai popoli dell'Adriatico orientale, alcuni dei quali, in particolare sloveni e croati, sono molto simili a noi e sono

realmente figli e prodotto della civiltà latino-italiana, la celebrazione del Giorno del Ricordo diventa sfogo di xenofobia slavofoba, di cinismo e opportunismo politico e di ignoranza.

Per cercare di fare fronte a questi seri inconvenienti sono positivi e utili volumi di alta divulgazione storica come quello scritto da Dino Messina, animati da senso dell'equilibrio e da autentico bisogno di capire e spiegare alcuni capitoli difficili e complessi della storia dell'italianità adriatica. Sulla base di una buona conoscenza della principale storiografia e pubblicistica italiana esistente sull'argomento, Messina ricostruisce in maniera sicura e chiara le principali vicende della storia degli italiani giuliano-dalmati nel corso del Novecento, concentrando la propria attenzione sulla seconda guerra mondiale, il dopoguerra e il difficile processo di integrazione degli esuli adriatici nell'Italia repubblicana.

Da apprezzare è lo sforzo dell'autore di mostrare le complessità e le contraddizioni delle vicende degli italiani dell'Adriatico orientale, che vivevano inseriti in società caratterizzate dal multilinguismo e dalla pluralità nazionale e culturale e che si mescolavano e interagivano con gli altri popoli di quelle regioni. Non sorprende quindi che l'italianità adriatica orientale abbia prodotto tradizioni politiche diversificate e conflittuali (dal lealismo imperiale asburgico dell'alto funzionario e parlamentare zaratino di origine pugliese Luigi Lapenna al nazionalismo fascista italiano slavofobo di un dalmata con molto sangue serbo e croato come Alessandro Dudan, dalle simpatie per la Jugoslavia comunista, vista come entità multinazionale garante della coesistenza dei popoli slavi del sud, di Enzo Bettiza al feroce anticomunismo di tanti esuli istriani e dalmati) e che ciò abbia generato, come ci spiega bene Messina, vicende umane e famigliari complesse, con spaccature e divisioni fra fratelli e fra genitori e figli, con conseguenti scelte politiche contrapposte.

Punto di forza del volume di Messina è la scelta dell'autore di lasciare parlare alcuni testimoni e partecipanti delle vicende da lui raccontate con penna chiara e piacevole. Molto interessanti sono quindi i racconti di vita di tanti esuli e figli/figlie di esuli, nonché dei cosiddetti rimasti, coloro che scelsero di non abbandonare la loro patria e le loro città nate dopo l'annessione alla Jugoslavia comunista: da Nelida Milani a Walter Matulich, da Malvina Deltreppo a Giorgio Varisco, da Lucia Castelli ad Adriana Ivanov e a tanti altri e altre. Il lettore viene così a conoscere in maniera diretta e coinvolgente la loro storia e le loro tradizioni famigliari, i loro drammi e le loro difficoltà.

Se dovessimo fare un appunto all'autore è quello di non avere dato abbastanza rilievo anche alle dimensioni "positive", se è possibile usare questo termine, dell'esodo giuliano-dalmata: la riuscita integrazione della stragrande maggioranza degli italiani giuliani e dalmati nella società italiana del secondo dopoguerra, e il

grande contributo di giuliani e dalmati al miracolo economico italiano di quei decenni, ben simboleggiato da figure come Ottavio Missoni, e al lungo, contrastato ma di successo, processo di riconciliazione fra Italia e popoli slavi del sud, a favore del quale si spesero con coraggio, anche a costo di pesanti sacrifici personali, figure significative come Fulvio Tomizza, Diego De Castro, Antonio Cattalini e Corrado Belci. Ma questi potrebbero essere i temi di un futuro libro di Dino Messina, al quale comunque dobbiamo essere grati per averci regalato un libro bello, commovente e intenso come *Italiani due volte*.

LUCIANO MONZALI